

RIVISTA ITALIANA
PER LE
SCIENZE GIURIDICHE

Fondata da Francesco Schupfer e Guido Fusinato

SOTTO GLI AUSPICI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
DELLA SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA

DIRETTORE

Mario Caravale

nuova serie

12

2021



JOVENE EDITORE

Il presente fascicolo è pubblicato con contributi del Dipartimento di Scienze Giuridiche e del Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici della Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza Università di Roma.

Direttore: Mario Caravale

Direzione e redazione: Sapienza - Università di Roma - Facoltà di Giurisprudenza - Presidenza - Piazzale Aldo Moro 5 - 00185 Roma RM

Comitato direttivo: Oliviero Diliberto - Luisa Avitabile - Valeria De Bonis - Enrico del Prato Nicola Boccella - Enzo Cannizzaro - Mario Caravale - Claudio Consolo - Laura Moscati Cesare Pinelli - Paolo Ridola

Comitato scientifico: Jean-Bernard Auby (Parigi) - Jurgen Basedow (Amburgo) - Luigi Capogrossi Colognesi (Roma) - Erhard Denninger[†] (Francoforte) - Pierre-Marie Dupuy (Parigi) - Yves Gaudemet (Parigi) - David Gerber (Chicago) - Jane C. Ginsburg (New York) Peter Häberle (Bayreuth) - Natalino Irti (Roma) - Erik Jayme (Heidelberg) - Anne Lefebvre Teillard (Parigi) - Guillaume Leyte (Parigi) - Jerome H. Reichman (Durham) Gunther Teubner (Francoforte) - Michel Troper (Parigi) - Hanns Ullrich (Monaco, Baviera)

Redazione: Cesare Pinelli (redattore capo), Nicola Cezzi, Fulvio Costantino

Amministrazione: JOVENE EDITORE - Via Mezzocannone 109 - 80134 Napoli NA Italia
Tel. (+39) 081 552 10 19 - Fax (+39) 081 552 06 87 - website: www.jovene.it - email: info@jovene.it

Abbonamento: € 35,00

Il pagamento va effettuato direttamente all'Editore: a) con versamento sul c.c. bancario IBAN: IT62G0307502200CC8500241520 o sul c.c.p. 14015804, indicando chiaramente gli estremi dell'abbonamento; **b)** a ricezione fattura; **c)** on line collegandosi al sito dell'Editore: www.jovene.it.

Gli abbonamenti si intendono rinnovati per l'anno successivo se non disdetti con apposita segnalazione entro la scadenza.

Le comunicazioni in merito a mutamenti di indirizzo vanno indirizzate all'Editore.

I contributi pubblicati in questa Rivista potranno essere riprodotti dall'Editore su altre proprie pubblicazioni, in qualunque forma.

Direttore responsabile: Mario Caravale

ISSN 0390-6760

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 51 del 18 giugno 2010.

Stampato in Italia Printed in Italy

INDICE

PROLUSIONI

- 3 PAOLO RIDOLA
Gorla, Tocqueville e la comparazione
- 35 GINO GORLA
Il sentimento del diritto soggettivo in Alexis de Tocqueville

SAGGI

- 61 GUIDO ALPA
Prefazione a "Il manganello, la cultura e la giustizia" di P. Calamandrei
- 65 PIERO CALAMANDREI
Il manganello, la cultura e la giustizia
- 107 LAURA MOSCATI
Hommage à Gian Savino Pene Vidari
- 113 LEONARDO SACCO
Arturo Carlo Jemolo e la genesi dell'Istituto e della Biblioteca di Diritto pubblico nella Facoltà giuridica della Città universitaria di Roma

INCONTRO DI STUDIO SU DIRITTI E TEMPO

- 183 ENRICO DEL PRATO
Introduzione
- 189 GUIDO ALPA
Il calcolo del tempo e le regole del diritto
- 207 LUISA AVITABILE
Tempo e certezza nel diritto
- 221 MARIO CARAVALLE
Lex semper loquitur

- 303 ANTONIO FIORELLA
L'utile e il giusto nella valutazione del tempo della prescrizione del reato nel diritto penale
- 311 MARCO D'ALBERTI
La durata dei diritti nei confronti della pubblica amministrazione: quando poco, quando troppo
- 317 LAURA MOSCATI
La durata nel diritto d'autore
- 333 ANTONIO VALITUTTI
Prescrizione e decadenza: i confini concreti
- 351 ARTURO MARESCA
Sulla decorrenza della prescrizione dei crediti retributivi
- 367 MASSIMO CONFORTINI
Pactum de non petendo e prescrizione
- 379 MIRZIA BIANCA
Prescrizione e diritti potestativi. Riflessioni attuali sulla distinzione tra prescrizione e decadenza
- 399 FABRIZIO CRISCUOLO
Tempo, inerzia e disponibilità del diritto
- 411 LUCA DI DONNA
Sulla retroattività della condizione
- 435 ENNIO CICCONE
Interruzione della prescrizione e garanzia per i vizi nella vendita
- 465 FRANCO MODUGNO
Presentazione del volume Pluralità degli ordinamenti giuridici e Costituzione repubblicana (D. Martire, Jovene, 2020)

SAGGI

L'apparizione del fascismo risvegliò in molti italiani fino a quel tempo rimasti estranei ai partiti, il senso del dovere politico. Prima della guerra era largamente diffuso tra gli uomini di cultura il pregiudizio che la politica fosse un'attività di ordine inferiore, da sfaccendati o da faccendieri: e anche dopo la guerra i giovani migliori, appena smobilitati, si erano ridati a corpo morto ai loro studi, per riguadagnare gli anni perduti. Ma quando lo squadristo incominciò a insanguinare le piazze e le campagne d'Italia, gli spari all'angolo della via e il bagliore delle camere del lavoro incendiate costrinsero anche gli appartati nelle biblioteche a alzare la testa dai libri e ad affacciarsi alla finestra. E per una quantità di gente senza partito il problema politico si impose coll'urgenza di un problema morale, che riproponeva ad ogni galantuomo il dovere civico di assumersi la sua parte di responsabilità di fronte ad un rigurgito di violenza criminale che minacciava di distruggere le basi della civiltà.

Questo avvenne fuori dagli schemi delle vecchie organizzazioni di partito, quasi per coagulazione spontanea di tutti coloro che non volevano esser complici in quella vergogna: non sarà mai detto abbastanza che la prima opposizione al fascismo, quella che continuò sotterranea ed invincibile per vent'anni e che sboccò alla fine nella Resistenza, mosse da un impulso prima morale che politico: fu un'insurrezione della ragione umana contro il ritorno della bestialità. Mentre i fascisti lavoravano a suon di manganellate a approfondire la separazione tra «nazionali» e «antinazionali» (e presero di lì l'avvio le ferree distinzioni tra reprobì ed eletti, che ancor oggi continuano a mettere in pericolo la pace del mondo), uomini di diverso ceto e di diversa cultura sentivano il bisogno di ritrovarsi e di raggrupparsi, per cercare di chiarirsi le idee su quello che avveniva intorno a loro e scoprire le cause immediate e remote di quella crisi. Da questa sete di chiarezza e di nuove intese tra gente ragionevole fuori dai quadri dei vecchi partiti (dalla quale poco dopo sorsero movimenti politici come l'«Italia Libera» o come l'«Unione Nazionale» intorno a Giovanni Amendola) ebbe origine a Firenze il «Circolo di Cultura». Questo sorse da principio, per generazione spontanea, senza uno sta-

tuto e senza un preciso programma, per iniziativa di un gruppo di una ventina di amici, professionisti e studenti, che cominciarono nel dicembre 1920 a ritrovarsi settimanalmente nello studio di uno di loro, l'avvocato Alfredo Niccoli, in via degli Alfani, per discutere, senza intenti di proselitismo, su argomenti politici economici e sociali di interesse attuale.

Alfredo Niccoli era figlio di madre inglese, ed era stato lui a suggerire l'adozione dei metodi di discussione dialogata, comunemente seguiti in Inghilterra nei circoli di cultura politica: in ogni riunione uno degli intervenuti, che una settimana prima si era impegnato a studiare un determinato argomento, svolgeva una breve relazione introduttiva, che aveva soprattutto lo scopo di dare su di esso informazioni precise ed oneste, e di porre in termini chiari il problema: sul quale poi la discussione, o meglio la conversazione, si svolgeva animata fino alle più tarde ore notturne. Regola delle nostre discussioni era che non si veniva mai ad un voto: la previsione del voto mette fino da principio limiti alla discussione; invece, quando non c'è voto finale, si discute solamente per chiarire le idee proprie ed altrui.

Dei componenti di quel primo gruppo non ho conservato l'elenco; ma certo ne facevano parte, insieme con Alfredo Niccoli, Gaetano Salvemini, i fratelli Rosselli allora studenti, il dott. Nello Niccoli, l'avv. Carlo Celasco, Ernesto Rossi, Piero Jahier, il prof. Gino Frontali, il prof. Arrigo Serpieri. Questo esperimento di studio collettivo, che allora fu definito come una «forma di cooperativa intellettuale», si svolse con crescente interesse per due inverni successivi, 1920-21, 1921-22. Conservo ancora una nota degli argomenti trattati in quei due primi due anni (la quale dimostra che in gran parte le questioni di allora rimangono le questioni di oggi!): *la questione meridionale; la riforma universitaria; la questione romana; l'ordinamento militare; il bilancio dello Stato; la riforma tributaria Meda; il lodo Bianchi; partecipazione agli utili e azionariato operaio; il problema del latifondo; le affittanze collettive; la terra ai contadini; le colonie italiane*. Si ebbero anche una serie di relazioni sui vari partiti e movimenti: *il socialismo; il liberalismo; il fascismo; sindacalismo rivoluzionario e sindacalismo riformista; la dottrina anarchica; il federalismo*. Sulla *rivoluzione russa* riferì, in tre riunioni successive, il prof. Nicola Ottokar; e si ebbero anche relazioni sull'opera di scrittori particolarmente significativi, come Proudhon e Pareto.

Intanto il fascismo, colla marcia su Roma, si era impadronito del potere: e subito dopo, nel febbraio del 1923, poiché i frequentatori delle nostre riunioni erano diventati così numerosi da non entrar più nello studio Niccoli, fu deciso di trasformare il nostro gruppo in una associazione regolarmente costituita e dotata di propria sede: per raccogliere adesioni e fondi si diffuse una circolare a stampa, che nella sua parte essenziale era così motivata:

Viene da molti lamentata la mancanza nella nostra città di un centro di studi che, pur non tralasciando volutamente alcuno dei rami della attività intellettuale, sia orientato in special modo a quelli sociologici nel più largo senso della parola. È d'altronde universalmente ammessa l'incultura economica e sociale della cosiddetta classe colta italiana che troppo spesso sulla base di interessate e frammentarie informazioni giornalistiche ritiene di potersi fare un concetto dei complessi fenomeni contemporanei.

Allo scopo di eliminare progressivamente questa originaria lacuna aggravata dalla crisi attuale che minaccia di fare della cultura un articolo di lusso, si sta costituendo un CIRCOLO DI CULTURA apolitico, aperto a tutte le libere correnti del pensiero moderno. Esso dovrebbe, anzi *deve* allontanarsi dalle ibride forme dei circoli ricreativi, per rappresentare invece una modesta ma seria istituzione a carattere *cooperativo* che permetta anche alle borse meno fornite di seguire e studiare il movimento delle idee contemporanee nei suoi molteplici aspetti (economico, finanziario, storico, filosofico, politico, artistico) attraverso le sue fonti immediate: giornali, riviste, libri, italiani e stranieri.

Parallelamente si organizzeranno riunioni e discussioni tra i soci, che dovranno avere carattere di scambi di idee su piede di assoluta eguaglianza; si promuoveranno conferenze periodiche su argomenti di attualità, si addiverrà gradualmente alla costituzione di una biblioteca coll'acquisto delle novità più significative.

Ci rivolgiamo particolarmente ai giovani alieni dalle forme e dalle istituzioni ufficiali di cultura, che amino ritrovarsi in un centro vivace e fecondo, assieme ad uomini maturi d'età e di esperienze ma pur sempre giovani spiritualmente. L'istituzione del Circolo potrà riuscire non del tutto inutile anche per coloro che, stanchi di una giornata di intenso lavoro, non invogliati allo studio e alla lettura, desiderino passare un'ora in amichevole conversazione colla possibilità di fruttuosi contatti intellettuali. Vorremmo infatti destinare una sala a questo scopo.

Non è il caso di diffonderci ulteriormente sul programma. Più che il programma confidiamo che varranno le opere. Non abbiamo di mira scopi grandiosi; non ci riproponiamo di «rinnovare», di «rifor-

mare» di dar vita a «nuove correnti». Tanto meglio se i timidi semi fruttificheranno.

La circolare era firmata da un Comitato promotore, così costituito: prof. Piero Calamandrei, prof. Gino Frontali, Piero Jahier, prof. Ludovico Limentani, prof. Mario Marsili Libelli, avv. Alfredo Niccoli, dott. Carlo Rosselli, dott. Ernesto Rossi, prof. Arrigo Serpieri, dott. Aldo Sorani. Nessuno di questi uomini era, in quel momento, iscritto ad un partito; nessuno di essi, negli anni successivi, diventò fascista, salvo il Serpieri.

Già prima di diramare questa circolare, ci eravamo assicurati un locale adatto, al primo piano di un palazzo quattrocentesco al numero 27 di Borgo S.S. Apostoli, sull'angolo di Piazza S. Trinita, di proprietà di un amico, il sig. Vincenzo Howells, che ce lo aveva ceduto in affitto per un canone di favore; la grande sala, le cui finestre davano sulla Piazza, proprio di fronte alla colonna della statua della Giustizia, fu arredata senza molta spesa, con mobili offerti da soci volenterosi: tavolini, seggiole e scaffali furono donati dai Rosselli, la stufa dall'avv. Celasco. Si cominciò a metter su, con libri offerti dai soci, una piccola biblioteca di scienze politiche: alcuni mandavano al Circolo, in seconda lettura, le riviste a cui erano abbonati; le riviste straniere furono quasi tutte fornite dai Rosselli.

Il Circolo si costituì con una cinquantina di soci, che, dopo approvato lo statuto, nominarono il Comitato direttivo, composto delle stesse persone che avevano fatto parte di quello promotore, coll'aggiunta del prof. Enrico Finzi, del dott. Luigi Lenzi, dell'avv. Renato Zavataro; e cominciò a funzionare regolarmente nell'aprile del 1923. Stava aperto per la lettura dalle 16 alle 19,30 e dalle 21 alle 23; ogni sabato sera, e spesso anche in altri giorni della settimana, aveva luogo una discussione, secondo il metodo già felicemente sperimentato nei due anni precedenti.

L'attività del Circolo si svolse indisturbata fino alla fine del 1924: può essere utile ricordare qui, per dare un'idea dell'importanza dei temi trattati e della serietà dei relatori, il programma svolto in questo periodo. Dall'aprile al giugno del 1923 le relazioni e discussioni trattarono i seguenti argomenti:

L'idea liberale (relatori Finzi, Salvemini, Burrelli); *La Germania nel dopoguerra* (rel. Marano); *L'Italia è un popolo o una popolazione?* (rel. Caletti); *Il partito popolare italiano* (rel. G. Ferrera); *Sindacalismo*

e rappresentanza politica (rel. C. Rosselli); *La questione doganale* (rel. Rossi); *La posizione degli intellettuali nel dopoguerra* (rel. Rho); *La riforma della scuola media* (rel. Pasquali, Limentani); *Il materialismo storico* (rel. R. Mondolfo); *Il problema dell'emigrazione* (rel. Valensin); *Il partito laburista* (rel. Tawney); *Il problema sessuale in Proudhon* (rel. P. Jahier); *La Germania e il problema delle riparazioni* (rel. R. Dalla Volta); *Le possibilità dell'agricoltura italiana* (rel. A. Serpieri); *L'industria del cotone* (rel. Pantecorvo).

Dall'ottobre 1923 al giugno 1924 i temi delle discussioni furono i seguenti:

La sovranità dell'estetica (rel. G. Tarozzi); *Discussione sull'insegnamento religioso*; *Problemi di eugenica e di eutenica del dopoguerra* (rel. G. Pieraccini); *La crisi dello Stato* (rel. Zavataro); *Impressioni sull'Inghilterra* (rel. Praz); *La morale cristiana e il suo insegnamento nelle scuole* (rel. F. Frontali); *La Società delle Nazioni* (rel. Salvemini e Th. Ruyessen); *Sulle recenti elezioni inglesi* (rel. A. Sorani); *La questione irlandese* (rel. Valensin); *La crisi delle ideologie antiliberali* (rel. P. Burrelli); *Durante la riforma universitaria* (rel. Pasquali); *L'ordinamento didattico delle facoltà universitarie* (rel. Calamandrei); *Cecof* (rel. E. Lo Gatto); *Discussione sulla riforma Gentile* (rel. G. Frontali e S. Granata); *La situazione politica in Francia* (rel. J. Luchaire); *L'Egitto e il protettorato inglese* (rel. F. Frontali); *La criminalità minorile* (rel. G. C. Ferrari); *L'Angola portoghese* (rel. N. Niccoli); *Come si scrive la storia nei libri di testo* (rel. Calamandrei); *Dissolvimento e rinascita della nostra cultura* (rel. I. Vinciguerra); *La democrazia svizzera* (rel. Ianneret); *Stato e Governo* (rel. Salvemini); *Prime impressioni sulle elezioni italiane* (rel. G. Ferrera); *L'eugenica* (rel. C. Gini); *Il sionismo* (rel. A. Pacifici); *La funzione del fascismo nella vita italiana* (rel. G. Lumbroso e A. Luchini); *L'assemblea dei pantedeschi a Iena* (rel. O. Helmut Hopfen); *Due concezioni della democrazia* (rel. A. Levi); *I limiti della libertà* (rel. G. Ferrera).

Nella interruzione feriale che passò tra la chiusura di questo secondo ciclo di discussioni, e l'inizio del terzo, la situazione politica italiana, in seguito all'assassinio di Matteotti, era andata rapidamente precipitando verso la dittatura: al collasso del fascismo non saputo sfruttare a tempo, erano seguite le illusorie speranze aventiniane sull'intervento risolutivo della monarchia, e poi la ripresa più violenta dello squadristico.

In quell'atmosfera di spedizioni punitive, il Circolo, il 16 novembre, inaugurò il terzo ciclo di discussioni, con una relazione di

Carlo Rosselli sul tema *Impressioni sulle ultime elezioni inglesi*; poi, dopo un'interruzione di qualche settimana per la rinnovazione delle cariche sociali, il 27 dicembre il prof. Mario Marsili Libelli riferì sul tema *Osservazioni sul caro viveri*. Fu questa l'ultima manifestazione pubblica del Circolo: un'altra riunione era già stata indetta per il 3 gennaio 1925, sul tema *Rapporti arabo-ebraici in Palestina*: ma non poté aver luogo perché il 31 dicembre la sede fu invasa e devastata dai fascisti, e il Circolo sciolto «per motivi d'ordine pubblico» da un decreto 5 gennaio 1925 del prefetto di Firenze.

L'ultimo giorno del 1924 fu per Firenze una data memorabile: come si svolsero le «manifestazioni» di quella giornata è ricordato in questo stesso volume da Ernesto Rossi.

Superato lo smarrimento provocato dall'ondata di esecrazione che l'assassinio di Matteotti aveva suscitato nel Paese, Mussolini, sicuro della complicità della monarchia, cercò la salvezza nel suscitare una ripresa di illegalismo di piazza, per poi presentare il secondo colpo di Stato del 3 gennaio come un atto meritorio di «normalizzazione». Negli ultimi mesi del 1924 gli squadristi, aizzati come cani, avevano ricominciato a digrignare i denti, e a roteare il manganello portando in giro cartelloni colla scritta fatidica «Duce, sciogliti le mani». A Firenze il banditore ufficiale della riscossa squadrista fu il settimanale «Battaglie Fasciste», il cui primo numero uscì il 19 luglio 1924, sotto la direzione del «tenente» Odoardo Cagli: il suo programma si riassumeva in ogni numero in una colonna in corsivo intitolata eloquentemente *Manganellate*, che era una specie di listino nominativo delle teste da spaccare a suon di manganello¹. Di numero in numero i titoli di prima pagina salivano di tono: *I fascisti chiedono a gran voce vendetta*; *L'opposizione arma la mano degli assassini*; *Le camicie nere non tollereranno il processo al fascismo*; *Tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al fascismo integrale*.

Il «fascismo integrale» ebbe la prima delle sue grandi giornate nell'adunata del 31 dicembre in Piazza Santa Maria Novella e di lì in Piazza della Signoria². Finito il comizio si svolse sistematicamente in

¹ Cfr. sul «Ponte» dell'ottobre 1952 il mio articolo *Santo manganello*, che può considerarsi un'introduzione a questi ricordi.

² Nelle stesse ore a Reggio Calabria si svolgeva una manifestazione di tutt'altro tipo. Il direttore del «Corriere di Calabria» F. Cipriani, avendo ricevuto da Roma una

vari quartieri della città l'opera di invasione e devastazione delle sedi di giornali, associazioni e circoli considerati d'opposizione, e anche di numerosi studi di avvocati sospetti di antifascismo.

Chi non ha vissuto quelle giornate, può pensare ora, a distanza di trent'anni, che queste devastazioni fossero dovute a esplosioni improvvise e incontenibili di eccitazione di folla: in realtà si trattava di un piano freddamente predisposto dai dirigenti del fascio, colla consapevolezza e la connivenza di tutte le autorità costituite, dal prefetto al sindaco, dai comandanti militari alla polizia; e le varie imprese venivano eseguite da piccoli gruppi di operatori comandati, che avevano ordini precisi e che lavoravano tranquillamente protetti dalla forza pubblica, la quale sorvegliava da una certa distanza, pronta a intervenire, in caso di resistenza, per arrestare le vittime. Anche il nostro «Circolo di Cultura» ebbe l'onore di essere incluso nella lista delle sedi da devastare: i fascisti lo vedevano di malocchio, perché era composto di persone che si permettevano ancora di ragionare colla propria testa e perché tra i suoi componenti più autorevoli era Gaetano Salvemini, al quale i nazionalisti avevano giurato odio eterno per la politica da lui sostenuta nella questione adriatica; si sapeva che i dirigenti del comitato direttivo del Circolo non erano fascisti (uno solo era diventato, il prof. Arrigo Serpieri, quando Mussolini l'aveva chiamato a far parte del suo ministero, come sottosegretario all'agricoltura); ma forse, a far traboccare il vaso, l'ultima goccia era stata la discussione avvenuta nel giugno precedente coi fascisti Lumbroso³ e Luchini, che, invitati gentilmente nel nostro Circolo a illustrare la dottrina politica del fascismo, non avevano saputo rispondere ad alcune obiezioni degli ascoltatori e se n'erano andati per questo corrucciati e minacciosi: la distruzione del Circolo parve, a distanza di qualche mese, la risposta.

Come la devastazione avvenne, potemmo apprenderlo in tutti i particolari da un caro amico, ora scomparso, il professore Alessan-

telefonata che gli annunciava la caduta del governo fascista, pubblicò un articolo di fondo che inneggiava alle libertà riconquistate; la popolazione si riversò per le strade e formò un gran corteo che con canti e bandiere attraversò tutta la città, capeggiata dal deputato socialista on. Antonio Priolo. Ma i fascisti telefonarono a Roma e, saputo che la notizia era falsa, organizzarono una contro-dimostrazione guidata dall'on. Barbaro. La sera i due cortei si sciolsero senza spargimento di sangue.

³ Giacomo Lumbroso di lì a poco uscì dal fascio, e rimase antifascista fino alla liberazione di Firenze, quando, nell'agosto del 1945, fu ucciso da una fucilata tedesca.

dro Levi, assiduo frequentatore del Circolo, il quale per combinazione si trovò a passare, verso le 17 di quel giorno, da Piazza S. Trinita, e si accorse con meraviglia che il portone del Circolo, nonostante la chiusura festiva, era spalancato. Salì tranquillamente le scale, si affacciò alla sala di lettura: e tra uno spiccinio di vetri e libri spiegazzati in terra, sorprese una diecina di giovinastri scamiciati che sollevavano di peso a uno a uno gli scaffali e i tavolini, e li scaraventavano fuori dai finestroni, su Piazza S. Trinita.

– Che succede? – domandò. – Si sgombera –, gli rispose con una guardataccia uno di quei ceffi. Egli, che era un uomo compitissimo, si levò il cappello con un inchino, dicendo: – Si accomodino pure! –, e ridiscese indisturbato le scale.

Bisogna dire che gli scaricatori lavoravano bene: spezzati a colpi di bastone le lampade elettriche e i vetri delle stampe artistiche appese alle pareti, rovesciati alla rinfusa i mobili, per prima cosa si erano dati cura di scardinare le imposte e le vetrate dei finestroni e di lanciarle in Piazza S. Trinita, per rendere più facile il passaggio dell'altra mobilia; poi dagli stessi finestroni eseguirono il getto nella piazza di tutto quello che arredava il Circolo: una novantina tra sedie e poltrone, due grandi tavole di noce, una stufa americana, leggi, tavolinetti e scaffali, con tutte le collezioni di libri e di riviste.

Di tutta questa roba, ammucchiata ai piedi della colonna della Giustizia, fu fatto un bel falò. I rari passanti davano un'occhiata di straforo, e giravano largo: se qualcuno si fermava, gli agenti che sorvegliavano l'operazione lo invitavano a andare per i fatti suoi. Ma i resti del rogo non rimasero a lungo alla vista del pubblico: perché, mentre guizzavano le ultime fiamme, era già pronto un furgone della nettezza pubblica per raccogliere le ceneri. Firenze, per fortuna, aveva un sindaco fascista, il professore Antonio Garbasso, ordinario di fisica all'Università, che sapeva provvedere inappuntabilmente alla pulizia della sua città.

Appena ebbi notizie della devastazione (venne a portarmela Ernesto Rossi al mio Studio) avemmo l'idea di telefonare di lì al prof. Serpieri, credendo ingenuamente che egli, essendo stato uno dei fondatori del Circolo, sarebbe stato solidale con noi contro quella impresa criminale. Mi rispose asciuttamente: – Questa non è che la giusta reazione a un'indegna campagna di calunnie che il fascismo ha avuto la debolezza di sopportare troppo a lungo. – Riattaccai, persuaso, il ricevitore.

Ci rendemmo conto subito che non c'era nulla da sperare dalle autorità: inutile ricercare i colpevoli e chiedere indennizzi o protezioni per ricominciare. Unico provvedimento ufficiale in nostro favore fu il decreto del prefetto Garzaroli, che ci fu comunicato il 5 gennaio [tav. XLVI] e che diceva così:

PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI FIRENZE

IL PREFETTO

Viste le recenti disposizioni Ministeriali circa l'adozione di tutte le misure atte a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico; in qualunque circostanza;

Tenuto presente il rapporto della locale Questura, dal quale rilevasi che il «Circolo di Cultura» sito in Borgo SS. Apostoli n. 27 è da tempo divenuto centro di accanita propaganda antinazionale e ostile all'attuale Governo, in quanto che la maggioranza dei soci, notoriamente militanti in partiti di opposizione, con il pretesto di discutere argomenti culturali, tengono ivi frequenti riunioni di indole politica;

Considerato che tale fatto, provocando giuste rimostranze del partito dominante, può dar luogo a gravi perturbamenti dell'ordine pubblico.

Visto l'art. 3 della legge Comunale e Provinciale

DELIBERA

il Circolo di Cultura di Borgo SS. Apostoli 27 è sciolto per motivi di ordine pubblico e si ordina la chiusura del relativo locale.

Il sig. Questore di Firenze è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Firenze, li 5 gennaio 1925.

IL PREFETTO

Garzaroli

Con questo provvedimento⁴, col quale il prefetto faceva sua l'opera dei devastatori, la vita del «Circolo di Cultura» era finita; e non ci rimase altra consolazione che mettere in giro pochi giorni dopo un opuscolo stampato alla macchia, intitolato *Delitto e castigo, ovvero la patria è salva* [tav. XLVII], in cui si narrava in tono umoristico la storia del Circolo, della sua attività e della sua soppressione, e si avvertiva il prefetto che gli rimaneva qualcosa da fare:

⁴ Cfr., su questo decreto, il n. 6 del «Non Mollare» [tav. XI].

Da queste sommarie notizie Ella può rendersi conto, Ill.mo Sig. Prefetto, che questo Circolo era una vera e propria associazione a delinquere, degna di severa repressione assai più di una clandestina fabbrica di bombe: imperocché questi congiurati si davano a manipolare quell'esplosivo assai più potente della nitroglicerina che denominasi cultura, e con esso, periodicamente, caricavano certi ordigni infernali che non si posson toccare senza grave minaccia per il normal funzionamento di una sana Costituzione. Talché noi siamo lieti di confidarle, Ill.mo Sig. Prefetto, che la sera del 31 dicembre, fu spettacolo quanto mai edificante per ogni persona amante del viver civile veder ardere in bel falò sulla Piazza di S. Trinita gli empi ingredienti di cui i congiurati si servivano per preparare i loro tradimenti, come sarebbero giornali stampati e annuari statistici e riviste scientifiche italiane ed estere, insieme con gambe di tavolini e spalliere di poltrone e frammenti di lampadari: severa ma solenne scena di giustizia, alla quale con orgoglio di Italiani abbiamo visto assistere, pieni di reverenza, numerosi stranieri ammiratori del nostro Paese.

Ma, Ill.mo Sig. Prefetto, se la operazione del 31 dicembre segna indubbiamente un passo verso la restaurazione della legge, molto resta ancora da fare. Noi possiamo infatti confidarle, Ill.mo sig. Prefetto, che tutti i componenti di quel Circolo, prevedendo la giusta devastazione della loro sede, sono riusciti a nascondersi nella scatola cranica, colla speranza che le Autorità non se ne accorgano, una carica di quell'esplosivo di cui sopra le abbiamo rivelato la maligna potenza; e con quel contrabbando abilmente imbussolato sotto il tubino, circolano indisturbati per le vie di Firenze, in mezzo ai benpensanti, che non sospettano, ahimé, i loro intenti perversi.

Pensi, Ill.mo sig. Prefetto, se non sia il caso di ordinare anche il sequestro di questo contrabbando individuale: gente specializzata nell'aprir le scatole craniche, non Le manca, Ill.mo sig. Prefetto.

Si seppe poi che il prefetto era rimasto impressionato da questo opuscolo beffardo, e che invano ne faceva ricercare gli autori; ma «Battaglie Fasciste» (7 febbraio, seconda pagina) avvertì che, se mai i fascisti li avessero individuati, «non adopreremo... se non legno e piombo». Di lì a pochi giorni un gruppo di fascisti si presentò al sig. Howells, proprietario dello stabile, per avvertirlo che quelle stanze purificate dal fuoco sarebbero state riconsacrate col porvi la sede di un «Circolo di Cultura Fascista» – Invano il sig. Howells osservò che noi avevamo pagata la pigione per un altro semestre, e che egli non poteva disporre di quei locali affittati a noi. Questi erano argomenti da biechi e lividi oppositori.

E infatti «Battaglie Fasciste», che non si stancava di denunciare come «covi del nemico» da assaltare e da distruggere altri istituti cittadini di cultura, come l'Istituto britannico, la Biblioteca filosofica e l'Università popolare (numero del 17 gennaio 1925, sesta colonna della prima pagina), poté finalmente annunciare come un trionfo che il circolo fascista «Nazario Sauro» si era insediato nella sua «nuova e degna sede che è situata in Borgo SS. Apostoli nei locali già prima occupati dal Circolo Salvemini».

Questa arbitraria intitolazione del nostro Circolo a Salvemini dette luogo a una gustosa appendice giudiziaria.

Qualche giornale cittadino del 1° gennaio, nel dare la cronaca delle devastazioni avvenute il giorno precedente aveva appunto menzionato il «Circolo di Cultura» col nome di Salvemini, quasi per far ricadere su di lui, con quel titolo tutta la responsabilità dell'accaduto: il Comitato direttivo sentì allora il dovere per ristabilire la verità, di precisare che Salvemini era uno dei soci del Circolo, ma non l'unico responsabile ed ispiratore: e in tal senso indirizzammo alla «Nazione» una rettifica firmata da tre componenti del Comitato direttivo cioè dall'avv. Celasco, dal prof. Frontali e da me. In risposta «Battaglie Fasciste» ci scaricò addosso, nel suo numero del 4 gennaio, un corsivo intitolato *Ingenui o troppo furbi*, nel quale, dopo aver ricoperto di contumelie tutti gli appartenenti al Circolo («da quello scemo di Nello Rosselli all'ingenuo Calamandrei»), terminava brillantemente così:

In ogni caso la lettera di questi signori alla «azione» è sintomatica, perché mostra che appena si risente odor di manganello tutti si affrettano a far gli ingenui o i fessi per non pagar gabella.

Ma la pagherete, mascherine, perché vi conosciamo.

Naturalmente la minaccia non ci sorprese; eravamo abituati ormai a leggere in ogni numero di quel foglio vituperi consimili contro tutti coloro che non erano fascisti; e non ci venne neanche in mente l'idea di querelarci per quella minaccia, quando si sapeva che le autorità erano perfettamente d'accordo coi criminali che scrivevano su quel giornale.

La magistratura lasciava passare settimanalmente su quel giornale senza muover ciglio appelli truculenti, nei quali c'erano certamente gli estremi di reati gravissimi, dalla più sfacciata istigazione

alla guerra civile e all'insurrezione armata, alla impudente apologia dei saccheggi e delle devastazioni; ma questa volta, non si seppe mai per quale improvviso zelo, si affrettò a procedere d'ufficio per le minacce con cui si chiudeva il corsivo diretto contro di noi.

Per l'art. 156 del C.p. allora vigente, il reato di minaccia, anche se fatto a mezzo della stampa, era perseguibile soltanto a querela di parte; diventava perseguibile d'ufficio solo se la minaccia era «grave». Il pubblico ministero ritenne «gravi» le minacce contenute in quel corsivo, e con inusitata celerità, senza neanche avvertirci, rinviò senz'altro a giudizio «per direttissima» il direttore di «Battaglie Fasciste» Odoardo Cagli

per avere quale gerente responsabile fatto pubblicare nel n. 1 del 4 gennaio 1925 edito in Firenze, un articolo anonimo intitolato *Ingenui o troppo furbi?*... col quale si minacciavano gravi e ingiusti danni al prof. Calamandrei Piero, al prof. Frontali Gino, al dott. Nello Rosselli, all'avv. Carlo Celasco.

Dopo appena dieci giorni dall'uscita del numero incriminato, ebbe luogo, il 14 gennaio, il pubblico dibattimento dinanzi alla terza sezione del Tribunale, composta del presidente Capra e dei giudici d'Amato e Agostini: quantunque non ci fossimo querelati, fummo citati come parti lese per essere sentiti in udienza. Il Cagli restò contumace; ma l'aula, naturalmente, era stipata di squadristi suoi satelliti.

Non essendovi né imputato, né testimoni, il nocciolo del dibattimento si ridusse al nostro interrogatorio. Il presidente teneva il suo posto con grande autorità: colla faccia rasata e la caramella che costringeva la sua fronte a un lieve permanente corrugamento, aveva la dignità ferma ed austera di un magistrato inglese; riuscì, con quell'aria severa, a tenere in silenzio quella folla di manigoldi. Quando venne il mio turno, mi fece sedere dinanzi a lui e mi interrogò:

– Ha letto su «Battaglie Fasciste» l'articolo che la riguarda?

– Sissignore.

– Che impressione le ha fatto?

– Buona.

– Come «buona»?!

– Buona, perché mi dà di «ingenuo»; e in un momento in cui ci son tanti furbi, essere chiamato ingenuo è un complimento.

Il presidente si impazientì: era un uomo serio e voleva risposte serie.

– Non facciamo scherzi: non è il caso di scherzare. Risponda a tono: leggendo quell'articolo l'ha capito o non l'ha capito che la vogliono bastonare?

– Sissignore: fino a capir questo ci sono arrivato.

– Vada pure.

L'interrogatorio degli altri tre minacciati si svolse collo stesso tono. Quando toccò all'avvocato Celasco, il presidente gli domandò se si rendeva conto che gli volevano rompere la testa: rispose:

– Per ora so soltanto che mi hanno rotto la stufa.

Ma il presidente non gradì lo spunto sarcastico delle risposte, e scambiò l'ironia per timidezza.

Il Cagli fu condannato a tre mesi di reclusione, spese e danni. Il Tribunale ravvisò in quell'articolo gli estremi della minaccia «grave», e ne desunse la gravità soprattutto dalle nostre risposte: «... minaccia tanto più seria, quando si pensi che, in genere, minacce di tal fatta vengono poste in atto, e che le stesse parti lese, tutte persone di cultura superiore, erano tanto impressionate, malgrado le loro affermazioni in contrario, che evitavano di rispondere categoricamente alla domanda specifica loro rivolta, se riconoscevano obiettivamente in quelle parole un contenuto minatorio».

In contrario avviso andò, di lì a pochi mesi, la Corte d'Appello, alla quale il Cagli ricorse. L'udienza d'appello ebbe luogo il 17 luglio 1925, dinanzi alla terza sezione penale, composta dal presidente Pini e dai consiglieri Allegri, Passariello e Ferrari.

Questa volta il Cagli comparve, difeso dagli avvocati Saverio Fera e Luigi Billi. La Corte ritenne anch'essa che nell'articolo incriminato fosse contenuta una minaccia; ma escluse, contrariamente a quello che aveva ritenuto il Tribunale, che si trattasse di minaccia «grave», e quindi, in mancanza di querela di parte, assolse il Cagli; il quale, come annunciò «Battaglie Fasciste» nel suo numero del 18 luglio, fu «festeggiatissimo» per questa bella vittoria.

Credo interessante riprodurre qui la parte centrale della motivazione della sentenza di assoluzione, che contiene un'elegante disquisizione filologico-giuridica sull'essenza ed uso del manganello:

Non si comprende come possa sostenersi che – in detto articolo non si contenga una minaccia. È notorio, che sotto la denominazione di manganello si indica quell'istrumento contundente, specie di nerbo o bastone, di cui si sogliono servire i fascisti come arma di offesa.

D'altra parte, la frase «fare gli ingenui per non pagare gabella» è derivazione dal proverbio toscano: «fare il minchione per non pagare gabella», che il Giusti spiega e commenta così: «Prima furbizia è il non parere furbo. Il contadino che passa dalla porta quando ha roba che vuol nascondere, se ne va dinoccolato e tentennoni sperando così di passar d'occhio ai gabellieri. Essa vuol significare perciò che colui il quale ha commesso alcuna azione che crede possa suscitare l'ira altrui e ne teme vendetta e rappresaglia tiene un contegno apparentemente tale da far credere d'aver agito in buona fede e senza malizia, per evitare il temuto gastigo».

Nella specie, l'autore dell'articolo rimprovera ai firmatari della lettera protesta di camuffare sotto una veste apolitica un consesso che fa politica avversa al Fascismo, la gabella della quale «ha sentito l'odore» e cioè per non pagare la gabella del *Manganello*.

Se così è, la conclusione: «ma la pagherete, mascherine, perché vi conosciamo», ha un manifesto contenuto di minaccia. Senonché, tale minaccia non riveste la gravità che ha voluto attribuirle il Tribunale, ma rientra anche per la nessuna impressione di gravità che ne ebbero gli stessi minacciati, fra le minacce lievi, contemplate dall'ultima parte dell'articolo 156, punibile solo a querela di parte, che nel caso in esame non è stata presentata.

Da questa sentenza, che può considerarsi come progenitrice delle recenti sentenze della Cassazione sulla particolare efferatezza delle sevizie inflitte ai partigiani, si vede come in pochi mesi, dal gennaio al luglio del 1925, i giudici avessero saputo mettersi al corrente colla storia. «Bastonare e continuare» era il motto dello squadristo fiorentino: spezzare la testa a un galantuomo a suon di randellate era diventata una faccenda privata, una specie di colloquio d'affari; il manganello, dopo essere entrato nella filosofia come strumento di persuasione, veniva così ricevuto trionfalmente, come mezzo di scambio, nella giurisprudenza.

Così quelle stesse minacce che nel gennaio erano state considerate «gravi» e come tali punite dal Tribunale, nel luglio erano considerate «lievi», e come tali lasciate impunte dalla Corte. Per capir questo cambiamento, bisogna fare attenzione alle date. L'assoluzione del Cagli fu del 17 luglio; ora, quattro giorni prima di questa assoluzione, il 13 luglio, lo stesso Cagli aveva capeggiato in Piazza San Firenze quella banda di sanguinarî randellatori che aggredirono, sulla porta del Tribunale, il pubblico uscente dall'udienza del processo

contro Salvemini. Su questo episodio tornerò più avanti: qui mi limito ad osservare che questa dimostrazione pratica di come fossero «lievi» le bastonate degli squadristi sulle teste dei pacifici cittadini, era venuta al momento giusto, per far capire a quei bravi magistrati della Corte d'appello che l'ottimo Cagli non meritava di esser punito per così poco.

Giovanni Gentile, ministro dell'educazione nazionale, aveva insegnato, nel suo celebre discorso del 31 marzo 1924, che anche il manganello può rientrare fra gli strumenti di persuasione.

L'inverno 1924-1925 fu un periodo in cui si poté toccare con mano, specialmente a Firenze, l'esattezza di questo insegnamento: perché il manganello entrò nella vita della città come un interlocutore vivo, in quotidiano dialogo colle ragioni della cultura e della giustizia. La distruzione del Circolo di Cultura seguita dalla trionfale assoluzione del Cagli, non fu che uno dei molti episodi di questo singolare colloquio tra il manganello e la ragione, nel quale, tra coloro che stavano dalla parte del manganello, c'erano anche le autorità custodi dell'ordine pubblico, cominciando dal prefetto.

Ma nell'Università fiorentina la gran maggioranza dei professori rimaneva impavida dalla parte della ragione. Anche i fascisti (su «Battaglie Fasciste» del 14 marzo) erano costretti ad ammettere che la Facoltà di lettere era «composta notoriamente in grande maggioranza di elementi antifascisti», anzi addirittura che «la maggior parte della scienza ufficiale era asservita all'antifascismo». Questi professori «asserviti all'antifascismo», ancora attaccati alla diffusa illusione aventiniana che manteneva fede nei metodi legalitari, si sfogavano a opporre alle bastonate dei manganellatori ordini del giorno di protesta contro le violenze, o sottoscrizioni di solidarietà a favore dei bastonati.

Non passava mese senza che si presentasse l'occasione di far circolare tra noi qualche raccolta di firme: per Giuseppe Donati, direttore del «Popolo», che aveva osato presentare denuncia contro il generale De Bono, per Gaetano Salvemini quando fu arrestato, per Luigi Albertini, quando fu cacciato dal «Corriere della Sera». Naturalmente i firmatari di queste diverse proteste erano, su per giù, sempre gli stessi, ingenuamente ostinati nel credere che contro il manganello bastassero i manifesti: continuavano a firmar manifesti, e quelli continuavano a bastonare. A ripensarlo oggi, questo duello ad armi

impari tra il manganello e le buone ragioni (una specie di apologo del contrasto tra pensiero e azione) verrebbe voglia di sorridere: «Battaglie Fasciste» non mancava di mettere in ridicolo l'ostinazione di questi firmatari recidivi: nel numero del 4 luglio col suo solito stile canagliesco, li chiamava

i settanta od ottanta disoccupati che non perdono nessuna occasione per schiappare la loro insolubile firma sotto tutte le manifestazioni... grafiche dell'antifascismo: un giorno per aderire a una non meglio identificata Alleanza Nazionale; un altro per sottoscrivere un manifesto di qualche nuova filiazione democratica; un altro ancora per solidarizzare con una spia tipo Donati. Ieri la consueta serie di firme è apparsa in calce ad un indirizzo di solidarietà per Gaetano Salvemini.

In questa battaglia tra bastonate e manifesti (i quali poi, negli anni successivi, diventarono una specie di liste di proscrizione, periodicamente rinfacciate dalla stampa del regime a infamia di coloro che li avevano firmati), ebbe massima risonanza, nel maggio 1925, quello che poi passò alla storia dell'antifascismo col nome di «manifesto Croce»: provocato da quell'incauto manifesto dei cosiddetti «intellettuali» fascisti, che era stato lanciato il 21 d'aprile dopo un congresso di professori fascisti tenuto a Bologna alla fine di marzo. Questo, redatto da Giovanni Gentile, voleva dimostrare che tra manganello e cultura non era impossibile l'accordo; ma conseguì un effetto opposto a quello sperato, perché i firmatari che sottoscrissero la risposta redatta da Benedetto Croce superarono di gran lunga, per numero e per autorità, l'esiguo gruppo degli «intellettuali» fascisti. Perfino «Battaglie Fasciste» nel suo numero del 15 maggio, dovè riconoscerlo: oggi, mettendo a confronto i nomi di coloro che sottoscrissero i due manifesti è facile accorgersi come intorno a Benedetto Croce, che da quel momento diventò e rimase per vent'anni, nell'Italia asservita, il simbolo della libertà della cultura, si raggrupparono in quella occasione, senza distinzione di partiti, le forze che poi mantennero viva, durante il ventennio che seguì, la continuità del pensiero italiano. Il manifesto Croce lanciato il 1° maggio 1925 da Roma con quaranta firme («i quaranta protestanti») raccolse in breve, in tutta Italia, centinaia di adesioni: all'Università di Firenze su dodici componenti della Facoltà di giurisprudenza, istituita in quell'anno, lo firmammo in sette (Piero Calamandrei, Ugo Coli, Vincenzo Del

Giudice, Enrico Finzi, Giovanni Lorenzoni⁵, Manfredi Siotto Pintor, Giuseppe Valeri); e della Facoltà di lettere lo firmarono in nove (Mario Casella, Francesco De Sarlo, Guido Ferrando, E. Paolo Lamanna, Ludovico Limentani, Giuseppe Melli, Ugo Enrico Paoli, Giorgio Pasquali, Gaetano Salvemini).

Uno che si schierò risolutamente dalla parte del manganello fu Ermenegildo Pistelli, padre scolio, professore di letteratura latina nella Facoltà di lettere. Eminente latinista, scrittore arguto e caro a tutti i lettori del primo «Giornalino della Domenica» che si erano spassati colle sue famose *Pistole d'Omero* pubblicate sotto lo pseudonimo di Omero Redi, era stato portato dal suo bollente nazionalismo a aderire al fascismo: e in tutte le manifestazioni fasciste, nonostante la sua età, la sua veste talare e il suo grado accademico, si trovava sempre in prima linea tra i più scamiciati, con tanto di distintivo fascista sulla tonaca.

A distanza di trent'anni, si può parlare di lui con serenità e senza mancar di rispetto alla sua memoria. Ardente interventista all'inizio della guerra, fu un di quei nazionalisti intransigenti, che, dopo la guerra, ossessionato dal mito della «vittoria tradita» e della «patria in pericolo», fu portato in buona fede a vedere nel fascismo la sola salvezza dell'Italia: e ad accettarlo ad occhi chiusi come un dogma di fede. Collaboratore assiduo, forse il più autorevole, di «Battaglie Fasciste», non si possono oggi rileggere i suoi articoli pubblicati in quel foglio di manganelatori senza stupirsi che il Pistelli, così lucido ragionatore nelle dispute letterarie e così toscanamente scanzonato e limpido quando collaborava, quindici anni prima, sul «Giornalino» di Vamba, si lasciasse andare in sì trista compagnia a rivolgere a Dio preghiere, che sembrano oggi bestemmie o beffe, come questa:

Diciamo a Dio: tu vedi, o Signore, che l'Italia ha bisogno di Benito Mussolini, perché ha ancora da percorrere una lunga e difficile via e forse si smarrirebbe senza il Duce...⁶

⁵ Giovanni Lorenzoni, trentino, amico e compagno d'armi di Cesare Battisti, professore di economia politica, doveva morire vent'anni dopo di fuoco tedesco, mentre, durante la battaglia per la liberazione di Firenze, si inoltrava nelle linee nemiche in cerca della figlia Tina, eroica giovinetta partigiana, catturata e fucilata dai tedeschi in fuga (poi decorata di medaglia d'oro della Resistenza alla memoria).

⁶ Discorso inaugurale del gagliardetto del gruppo «Marzocco», tenuto il 23 marzo 1925, e riportato sul numero del 28 marzo di «Battaglie Fasciste».

Quando Girolamo Vitelli, rispondendo in Senato al ministro Gentile, che aveva affermato il dovere dei professori di portare nelle Università l'«anima fascista», protestò dicendo: «Io ho diritto d'entrare nell'Università benché non abbia l'anima fascista», il Pistelli credé suo dovere (su «Battaglie Fasciste» del 21 febbraio 1925) spiegarli a modo suo che cosa fosse l'«anima fascista»: e uscì in una frase che fece scalpore:

... Quando si dice che il primo ministro fascista è Benito Mussolini, si fa torto a Cavour appunto per questo, che primo ministro fascista in tutta l'estensione della parola fu Camillo Cavour...

Evidentemente il suo senso critico era stato soverchiato dalla passione politica: e tuttavia, nonostante il suo accecamento da domenicano fanatico, egli era di gran lunga migliore di altri suoi colleghi profittatori del fascismo, che soffiavano nel fuoco senza esporsi: egli era un emotivo, che conservava un fondo di umanità e di generosità spesso in contrasto coi dogmi del suo fanatismo, e che spesso gli fece assumere, nelle vicende di quei mesi, atteggiamenti contraddittori, rivelatori di una interna irrequietezza della sua coscienza.

Mentre da una parte ammoniva gli studenti che «dentro l'Università tutti i maestri hanno la libera parola, purché ne usino soltanto per la scienza» («Battaglie Fasciste», 24 gennaio 1925) e che «l'Università è una chiesa. Ognuno dei vostri maestri deve essere libero e rispettato là dentro come il sacerdote di un culto» («Battaglie Fasciste», 7 febbraio 1925), dall'altra teneva verso quei colleghi non fascisti (che erano la maggioranza), un atteggiamento imbronciato da pedagogo in corruccio, rimproverandoli, nella sua concezione paternalistica dello Stato, di nera ingratitudine verso il duce che aveva elargito (quasi si direbbe di tasca sua) tanti benefici alla loro Università. E così, mentre da una parte rinfocolava coi suoi discorsi e coi suoi scritti l'ardore generoso degli squadristi e colla sua autorità avallava le loro violenze, dall'altra cercava in privato di fare il pompiere, per impedire all'ultimo momento che quelle violenze andassero a cadere sulle teste prese di mira dai generosi bastonatori. Ma questi, naturalmente non gli davano retta: continuavano a spezzar teste, beffandosi dei suoi consigli. (Soltanto alla fine, per dimostrarli la loro considerazione, gli offrirono, come si dirà, una medaglia d'oro).

Anche contro Croce, dopo l'apparizione del manifesto, il Pistelli polemizzò con gran foga.

Nel congresso fascista del giugno 1925, il «duce» aveva pronunciato la famigerata frase, che aveva mandato in delirio gli squadristi: «Ora vi farò una confessione che vi riempirà l'animo di raccapriccio: sono pensoso prima di farla. Non ho mai letto una pagina di Benedetto Croce (*vivissima ilarità, vivissimi applausi*)». Da allora la parola d'ordine dei fascisti fu questa: ignorare Croce, gettare il ridicolo su di lui; invece di tentare inutilmente, come aveva fatto Gentile, di metter d'accordo il manganello colla cultura, esaltare contro la cultura senescente la giovane gagliardia dei muscoli. A questa esaltazione si prestò anche padre Pistelli, il quale prese occasione da una vittoria che il corridore fiorentino conte Brilli Peri aveva conseguito nel settembre 1925 in una gara internazionale di corse automobilistiche. Qualche settimana prima Benedetto Croce, in un articolo sul «Giornale d'Italia» del 20 agosto 1925, intitolato *Imperialismo spirituale* (in polemica con un altro articolo dell'on. Franco Ciarlantini, di poco precedente, che portava lo stesso titolo), severamente aveva denunciato il «presente periodo», nel quale i giornali erano pieni di esaltazioni sportive (il *raid* di De Pinedo, il giro di Francia, il volo di D'Annunzio su Fiume, e così via): «Ogni giorno esso con le violenze, con le parolacce, con gli sghignazzamenti, con le parate e le chiasate, con l'esaltare le prodezze ciclistiche e automobilistiche e aeroplanistiche sulle opere del cuore, della fantasia e dell'intelletto, e con l'indurre nei giovani il disprezzo per queste, contrasta la formazione dell'ambiente a loro propizio e viene distruggendo quell'ambiente che prima c'era in Italia».

In risposta a questo articolo il fascio di Firenze, quando venne la notizia della vittoria di Brilli Peri, indirizzò a Croce questo telegramma di condoglianze: «Senatore Benedetto Croce, Roma - Il fascio fiorentino, acclamando Brilli Peri fascista fiorentino vittorioso su macchina italiana con bandiera italiana invia all'Eccellenza Vostra le condoglianze più vive»: e il Pistelli, a commento di questo spiritoso telegramma, pubblicò su «Battaglie Fasciste» del 12 settembre 1925 un articolo della stessa lega, che finiva così:

O Brilli Peri, dimentica una volta di più di esser conte, e suggeriscimi la parolaccia che riassume in poche sillabe tutti i volumi dove il filosofo raccoglierà i suoi articoli liberali.

Per finir di descrivere il clima fiorentino di quel tempo, non bisogna dimenticare che il fascismo, come se la prese contro i profes-

sori che erano rimasti fedeli alla libertà della cultura così perseguitò di pari odio gli avvocati fedeli alla loro missione, che agli occhi degli squadristi simboleggiavano l'idea della legalità e della giustizia. Nei processi di carattere politico originati dagli scontri tra fascisti e anti-fascisti, era ormai invalso il costume che lo spazio riservato al pubblico fosse invaso da squadristi, che, anche se stavano in silenzio, incoraggiavano colle loro facce feroci gli imputati fascisti e intimidivano i testimoni d'accusa: e poi, all'uscita dall'udienza, ricoprivano di contumelie, e possibilmente di bastonate, i testimoni che avevano detto la verità, o i parenti degli uccisi che si erano costituiti parte civile, e i loro avvocati.

M'è rimasto in mente un episodio che basta da sé a dare una idea di quel tempo.

Stava per iniziarsi, dinanzi all'Assise, un processo contro una banda di fascisti, imputati di aver ucciso, durante una spedizione punitiva nelle campagne, un giovane contadino che stava pacificamente lavorando nel suo campo. L'unica colpa che si faceva a questo ragazzo era l'iscrizione al partito socialista. Il suo babbo, un vecchio mezzadro, si era costituito parte civile: e lo difendeva un penalista alle sue prime armi, pieno di ingenua fede nella giustizia.

Questo giovane avvocato, temendo che il vecchio da lui difeso potesse essere oggetto delle violenze di quella solita folla di squadristi, credette suo dovere, prima che cominciasse l'udienza, andare a mettere in guardia il presidente:

– Signor presidente, nell'udienza di stamani dovrà essere interrogato il vecchio padre dell'ucciso, che si è costituito parte civile: non vorrei che contro di lui, come altra volta è accaduto in casi simili, si verificassero all'uscita le solite rappresaglie...

Il presidente, che non lo conosceva, non capì che quello era il difensore della parte civile: credette, equivocando, che fosse uno dei difensori degli imputati fascisti. E allora, strizzando l'occhio con aria di connivenza, gli domandò:

– Se ho ben capito, questo vecchio sarebbe il padre del morto socialista?

– Sissignore.

– E allora, anche se l'ammazzano... un altro di meno!

Il giovane avvocato uscì dal gabinetto del presidente senza aver osato di aggiungere una parola, barcollando. Per fortuna non tutti i

magistrati erano così: anzi quelli così erano la minoranza. Ma questo salì presto per meriti fascisti ai più alti fastigi della carriera, e finì meritatamente senatore.

Non c'è dunque da meravigliarsi se in questo clima diventarono una specie di istituzione liturgica del rito fascista, da mettersi alla pari coll'olio di ricino e col manganello, le devastazioni degli studi legali. A partire dalla grande giornata del 31 dicembre 1924, durante la quale i saccheggi a danno di avvocati furono una diecina, gli squadristi non lasciarono passare occasione senza includere anche questo numero nei programmi dei loro festeggiamenti. Così avvenne di nuovo nelle sanguinose giornate dell'ottobre 1925: gli squadristi andavano in giro con una nota di indirizzi predisposta, come un ordine di operazioni, dal fascio: in ogni studio, sfondata la - porta, buttavano dalle finestre mobili e libri, ma soprattutto badavano a distruggere, incendiandoli o disperdendoli, gli incartamenti dei processi. In quegli anni gli avvocati non fascisti, in previsione di siffatte rappresaglie, s'erano dovuti abituare a tenere in permanenza i più importanti fascicoli nascosti in soffitta o in cantina. A eccitare gli squadristi a questa crociata contro gli studi legali contribuivano diversi motivi: il tradizionale spirito di libertà degli avvocati, che in tutti i tempi ha reso invisibile ai regimi totalitari l'avvocatura, considerata come il simbolo dell'individualismo anticonformista; il coraggio con cui in quegli anni gli avvocati migliori, sfidando le contumelie e le bastonate (e taluno di essi, come Ferruccio Marchetti, la morte), osarono assumere la difesa di imputati antifascisti o il patrocinio di parte civile contro i fascisti; e soprattutto l'interesse personale di molti delinquenti comuni, i quali, per far perdere le tracce di un loro debito o di un loro delitto, avevan trovato il metodo sbrigativo per far sparire, incendiando lo studio dell'avvocato loro avversario, i documenti costituenti la prova delle loro malefatte.

In seguito alle devastazioni di studi legali avvenute il 31 dicembre 1924, il Consiglio dell'Ordine degli avvocati si adunò, nei primi giorni del gennaio 1925, per approvare un ordine del giorno di protesta. Presidente del Consiglio dell'Ordine era allora l'avv. Gino Sarrocchi; ma per gli uffici parlamentari che lo tenevano in permanenza a Roma, il suo posto era tenuto dal vicepresidente prof. Giulio De Notter, un vecchio liberale, docente di diritto penale all'Istituto di Scienze sociali. Ricordo che in quella seduta tutti fummo d'accordo

(meno l'avv. Giuseppe Morelli, che poi diventò meritamente un alto gerarca fascista) nell'approvare un ordine del giorno redatto da me, il quale era una laconica enumerazione (divisa, mi par di ricordare, in una quindicina di commi) dei saccheggi di studi legali e degli attentati alla libertà di difesa che erano avvenuti in quelle settimane a Firenze: e terminava con un'espressione di aperta sfiducia contro le autorità, che colla loro inerzia si erano rese complici di quelle violenze.

Avrei voluto riprodurre qui quell'ordine del giorno, perché rivelatore di episodi oggi dimenticati; ma mi sono accorto, facendone ora ricerca, che sul libro dei verbali del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Firenze non figura; forse non facemmo a tempo a trascrivercelo, perché pochi giorni dopo, il 18 e il 25 gennaio, ebbero luogo le elezioni per la rinnovazione del Consiglio, nelle quali non furono rieletti, per punirli di aver protestato contro i criminali fascisti, gli avvocati ritenuti come più direttamente responsabili di quell'ordine del giorno (Piero Calamandrei, Giulio Paoli, Adone Zoli), «votato dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati sotto la pressione dei suoi membri più tipicamente e cronicamente antifascisti, a seguito dei noti incendi del 31 dicembre, e nel quale, per assoluta mancanza di serenità e sotto l'ipocrita manto della solidarietà professionale erano partigianamente svisate le cause e il significato degli incendi stessi» («Battaglie Fasciste», 31 gennaio 1925). (Ai metodi elettorali con cui era stata ottenuta questa espulsione dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati «più tipicamente e ironicamente antifascisti», si può vedere un accenno nel n. 2 del «Non Mollare» [tav. IV]).

Ma il nuovo Consiglio dell'Ordine, quantunque composto di elementi ritenuti meno antifascisti di quelli espulsi, non poté sottrarsi⁷ al suo dovere di protestare contro nuove violenze di cui nel frattempo erano stati fatti segno, nell'esercizio della loro funzione di difensori, gli avvocati Dino Lattes, Ferruccio Marchetti, Ferdinando Targetti: e nella seduta del 21 luglio 1925, sotto la presidenza di Gino Sarrocchi, approvò un nuovo ordine del giorno, redatto in termini più cauti di quello precedente, che terminava richiamando «la vigile attenzione del Governo ed in particolar modo del Ministro della Giustizia sulla necessità di una valida tutela della libertà e di-

⁷ Fu sollecitato a ciò da una lettera, che si trova ancora agli atti del consiglio, firmata dagli avvocati Piero Calamandrei, Vieri Corazzini, Ferruccio Marchetti, Gaetano Pacchi, Adone Zoli.

gnità del ministero forense e della sicurezza personale di coloro che l'esercitano».

Ma nonostante la ortodossia di Gino Sarrocchi e della maggioranza dei componenti il nuovo Consiglio dell'Ordine, la risposta in termini squadristici a questo ordine del giorno non si fece aspettare: su «Battaglie Fasciste» del 25 luglio, sotto la rubrica *Manganellate*, fu pubblicato questo corsivo, che merita di esser riportato per intero come un documento dell'epoca:

PER RIDERE DUE VOLTE

Sappiamo che sotto la presidenza dell'on. Sarrocchi, si è riunito il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati che ha votato un ordine del giorno di protesta per gli infortuni capitati ai vari Marchetti, Lattes, Levi e compagni.

L'ordine del giorno fa degli apprezzamenti che non possiamo lasciare sotto silenzio, in particolar modo quando dice che è «inammissibile che i limiti, entro i quali l'attività del difensore, nel coscienzioso adempimento dei doveri sostanziali del patrocinio, può e deve liberamente svolgersi, siano stabiliti od imposti dal non sereno criterio di persone estranee alla vita forense o di organi di partito o di collettività dominate o turbate dalla passione politica».

Il che in parole povere vorrebbe dire che gli avvocati antifascisti, nei processi politici e non politici (come si è verificato in un clamoroso recente processo) possono gettare tutto il loro fiele velenoso e malvagio contro il partito che governa e contro i suoi uomini più rappresentativi.

Si potrà quindi «aver l'onore e la gloria» di difendere un vilissimo traditore della Patria, ci si potrà elegantemente beffare del Duce, prendendo allegro spunto dalle sue ghettoni, si potrà parlare di giustizia asservita al fascismo, ecc. ecc.

Noi che siamo organi di partito, e non «turbati» ma animati da viva passione per la causa che devotamente serviamo, alle avvocate-sche dissertazioni del Consiglio dell'Ordine, rispondiamo che tutte le volte, che le avranno volute, non saremo noi ad impedire che su qualche testa di avvocato, cada una congrua dose di legnate. Questo anche per ridere due volte: la prima quando vedremo piovere le legnate, la seconda quando leggeremo la relativa e vibrata protesta.

In questo clima il manganello entrò ufficialmente in azione anche nella Università, in occasione della solenne inaugurazione dell'anno accademico che ebbe luogo il 20 gennaio 1925.

Tra gli studenti universitari (non direi tra i più intelligenti) il fascismo, attraverso le infatuazioni del nazionalismo sovrecitato dalla «gesta» d'annunziana, aveva reclutato anche a Firenze numerosi proseliti, che avevano aderito alla «federazione universitaria fascista»: i quali, poveri ragazzi, quasi per consolarsi di non aver potuto combattere in guerra come i loro fratelli maggiori, si illudevano di esser diventati eroi col partecipare attivamente alle spedizioni squadriste a fianco dei più torbidi pregiudicati della malavita fiorentina.

Ma in mezzo alla gran massa studentesca degli indifferenti era sorto a Firenze dopo la marcia su Roma un forte movimento di resistenza al fascismo, che aveva dato vita in Firenze nel giugno del 1924 all'Unione goliardica italiana per la libertà⁸. Ho qui dinanzi a me un opuscolo diffuso nell'ottobre 1924, che riproduce riuniti tre appelli in data 1° giugno, 24 giugno, 24 settembre 1924: s'intitola: – *Unione goliardica italiana per la libertà* – AGLI STUDENTI DELLA TOSCANA – *Quinto migliaio* – col motto «*Si tollis libertatem tollis dignitatem*».

È accompagnato da una scheda che gli aderenti dovevano staccare e rimandare firmata, e preceduto da questa premessa:

Firenze, ottobre 1924. Raccogliamo in questo opuscolo i tre appelli che abbiamo diretto, a suo tempo, a tutti gli studenti della Toscana, perché ognuno di voi possa venir bene a conoscenza delle nostre idealità e partecipare al movimento che abbiamo iniziato, inviandoci la scheda di adesione. Gli appartenenti allo stesso centro di studi saranno, a nostra cura, messi in relazione fra loro per la costituzione di una Sezione. – Il Comitato Regionale: Cavana Dirce, Cetica Amelio, Dalena Francesco, Ramorino Tommaso, Riolo Nino, Rossi Paolo, Satta Antonio, Soster Nerina.

Il primo scontro tra aderenti della Federazione universitaria fascista e aderenti all'Unione goliardica per la libertà, si produsse, come ho detto, il 20 gennaio 1925; ma forse a parlare di scontro non si adopra la parola esatta: in realtà si trattò di una vera e propria imboscata.

Ricordo che il giorno prima, il 19 gennaio, padre Pistelli (verso il quale, anche da quando eravamo colleghi all'Università di Firenze, io avevo conservato quella cordiale deferenza che risaliva ai tempi del «Giornalino della Domenica») mi fermò in Piazza San Marco, con quella sua aria tra bonaria e sarcastica, e bruscamente mi domandò:

⁸ Anche questa Unione fu sciolta con decreto del prefetto Garzaroli, perché «in contrasto col partito dominante»: cfr. n. 6 del «Non Mollare» [tav. XI].

– Domani c'è l'inaugurazione dell'Università. I «miei» staranno fermi: che cosa faranno i «suoi»? – Io figurai di volgere il discorso in burla:

– Professore, lei scherza: né lei né io siamo condottieri di bande armate. Non capisco che cosa voglia dire parlando dei «suoi» e dei «miei»... –

Ma il giorno dopo i «suoi» non stettero fermi.

Nei resoconti ufficiali pubblicati nei quotidiani cittadini e su «Battaglie Fasciste» (numero del 24 gennaio) la cerimonia, alla quale intervenne il ministro fascista dell'educazione nazionale, Pietro Fedele, fu descritta come una manifestazione di entusiasmo fascista e di unanime ringraziamento alla magnanimità del duce. Ma a ristabilire la verità arrivò a puntino, proprio in quei giorni, il primo numero del «Non Mollare», il quale raccontò [tav. I] come si era svolta realmente la cerimonia:

L'Università fiorentina è stata inaugurata a suon di manganello. Mentre nell'aula si mescevano le solite rigovernature sull'Atene d'Italia, per le scale si stendevano i manganellatori in agguato contro gli studenti di schiena diritta. Il tutto con licenza dei superiori.

Il furore del fascismo fiorentino contro questo foglietto clandestino che da allora cominciò regolarmente a circolare portando con sé quelle verità che la stampa imbavagliata non osava più dire, esplose fin dall'apparizione del primo numero: su «Battaglie Fasciste» del 31 gennaio furono dedicate al «Non Mollare» due colonne di impropri, una redazionale, e l'altra, intitolata *Disgusto e disprezzo*, a firma dello studente Agostino Nasti, uno dei dirigenti della Federazione universitaria fascista. Particolarmente significativo questo secondo scritto: perché, pur figurando di smentire la versione data dal «Non Mollare», elegantemente ivi qualificato il «libello-cimice», confermava in sostanza l'agguato dei mazzieri della malavita introdotti di rinforzo nell'Università per dare quelle «bastonate finali che sono la cosa più naturale del mondo».

Ma il settimanale fascista non raccontò il significativo episodio con cui si chiuse, in Piazza San Marco, quella bastonatura; della quale a distanza di trent'anni ho sentito rievocare i particolari da uno di coloro che allora si trovò tra gli studenti aggrediti. Sulla Piazza San Marco erano schierati in servizio d'ordine da una parte un reparto

della milizia fascista, dall'altra un plotone di carabinieri. Questi, quando videro i più noti criminali della malavita scagliarsi coi manganelli sugli studenti inermi, si interposero per impedirlo: ma il seniore comandante della milizia, il quale aveva l'ufficio di sorvegliare che la bastonatura continuasse a oltranza, redarguì il tenente dei carabinieri e alla fine gli dette uno schiaffo. Allora si vide il tenente fare un cenno, e immediatamente i suoi carabinieri, che non aspettavano altro, gettarsi coi calci dei moschetti sugli squadristi e sui militi fascisti, e in pochi istanti spazzare la piazza da quella marmaglia.

Da allora, per parecchi mesi, non ci fu numero di «Battaglie Fasciste» in cui non apparissero contumelie e minacce contro gli inafferrabili autori del «libello-cimice»: gli argomenti polemici contro di esso non erano molto variati, ma in compenso sempre massicci:

... Per rispondere a certa gente... è ozioso scrivere in manganelate metaforiche, ma bisogna prendere il santo randello e pestare di santa ragione. Avvertiamo però gli interessati che per certe teste occorre munirsi di legno infrangibile (7 febbraio 1925, seconda pagina);

e l'11 aprile, in un articolo di fondo intitolato *Colpire i mandanti*:

È necessario impugnare le armi per abbattere per sempre la canaglia che vorrebbe stringere alla gola il nostro paese e che arma la mano degli uccisori di italiani purissimi.

Alla stampa antifascista vanno aggiunti i libelli che escono clandestinamente tipo «Non Mollare», che è un continuo incentivo all'odio, e il lettore di questo foglio se dopo averlo letto arma la sua mano ed uccide, ha certo meno responsabilità di colui che inocula queste idee attraverso questa stampa nascosta.

Intanto, dopo gli incidenti avvenuti per l'inaugurazione dell'Università, Giovanni Ansaldo (che a quei tempi non era ancora diventato fascista) aveva scritto sulla «Rivoluzione Liberale» di Gobetti (n. 6, in data 8 febbraio 1925) un articolo in cui accusava il Pistelli di aver additato in quella occasione alle squadre dei bastonatori gli studenti sospetti. Il Pistelli gli aveva dato querela per diffamazione; ma dopo quindici giorni l'Ansaldo ritrattò l'accusa («Rivoluzione Liberale» del 22 febbraio e «Battaglie Fasciste» del 23 maggio), perché Gaetano Salvemini, colla sua consueta lealtà, aveva mandato alla stessa «Rivoluzione Liberale» (n. 7 del 15 febbraio) una immediata smentita.

Non è in alcun modo vero che il prof. Pistelli additasse gli alunni da bastonare ai fascisti bastonatori. Questo è smentito da tutti i presenti, cominciando da alcuni bastonati. Chi conosce il Pistelli sa che in astratto egli può ritenere sante le bastonate, ma sarebbe disperato che una persona concreta fosse bastonata sotto i suoi occhi; e men che mai sarebbe capace di dirigere i bastonatori.

In questo esaltare le bastonate in astratto, e insieme inorridirne in concreto, c'era tutta la psicologia del Pistelli: che anche nei confronti di Salvemini tenne sempre, nell'ambito dell'Università, un atteggiamento fieramente polemico a parole, ma restio a trarre da quelle parole le conseguenze che gli squadristi, più coerenti di lui, vi leggevano.

In Gaetano Salvemini, i fascisti vedevano, e non a torto, l'esponente più autorevole e più temibile della resistenza alla dittatura: su «Battaglie Fasciste» del 14 febbraio il dott. Lodovico di Caporiacco, assistente universitario, rispondeva alle esortazioni del Pistelli con questa domanda, fondata su una menzogna:

Come si può impedire, a noi fascisti universitari, di fare propaganda nazionale all'Università, quando si permette che nell'Università faccia la propaganda sua un uomo come Gaetano Salvemini, traditore della causa dalmata e nazionale?

L'occasione per scatenare l'offensiva contro Salvemini fu offerta dalla cerimonia per la inaugurazione di un medaglione marmoreo in memoria di Pasquale Villari, che doveva essere scoperto nell'atrio dell'Università. Gaetano Salvemini, scolaro di Pasquale Villari e a lui succeduto sulla cattedra fiorentina di storia moderna, era stato designato all'unanimità dalla Facoltà di lettere e filosofia (colla presenza e il voto dello stesso professore Pistelli) a tenere il discorso commemorativo. La cerimonia era stata fissata per il 15 marzo.

Ma, nella settimana che precedé il giorno fissato, gli universitari fascisti cominciarono ad agitarsi contro Salvemini, tentando di impedirgli di far lezione. Dell'inizio di questa campagna fui testimone oculare. In un pomeriggio, mentre tenevo la mia lezione in un'aula del piano terreno di Piazza San Marco (ove, in quei primi mesi, era alloggiata la Facoltà di giurisprudenza), entrò all'improvviso il segretario della nostra Facoltà, che era allora il dott. Alberto Bertolino (poi diventato nostro collega di economia politica) il quale agitativissimo mi

avvertì che il primo piano, ove aveva sede la Facoltà di lettere, era stato invaso da una colonna di fascisti, che tentavano di fare irruzione nell'aula in cui Salvemini stava facendo lezione di storia. Piantai a mezzo il mio discorso, e dalla scaletta interna arrivai al primo piano: lo stretto corridoio, lungo il quale sono anche oggi disposte le aule di lettere, era pieno di una folla urlante che si accalcava ondeggiando e dando colpi a catapulta contro la porta dell'aula di storia; ma la porta resisteva, perché evidentemente dall'interno gli studenti di lettere, fedeli a Salvemini, la puntellavano con tutte le loro forze.

Ho ancora vivi nella memoria tutti i particolari di quella scena: a poco a poco, aprendomi a fatica la strada in quella calca tumultuante, arrivai fino alla porta, e cercai di parlamentare coi caporioni di quegli scalmanati. La maggioranza di essi non erano studenti; ma lì, proprio vicino alla porta, riconobbi alcuni della Facoltà di legge e dell'Istituto di scienze sociali, dei quali ricordo ancora, come se fosse ieri, i volti e le parole, rivelatrici di quello stato d'animo. A un certo momento mi trovai anch'io sbalottato e sbattuto proprio al centro di quegli ondeggiamenti, e poiché qualcuno mi metteva le mani addosso, io, che ero allora abbastanza giovine per essere scambiato per uno studente, gli dissi: – Attenzione, sono un professore. – Ma lui, guardandomi fisso, mi rispose con aria beffarda: – Son professore anch'io! – Un altro che in quella colluttazione mi vidi a faccia a faccia fu un giovine meridionale, Agostino Nasti, quello che aveva chiamato «libello cimice» il «Non Mollare». Io cercavo di esortarli alla calma, insistendo nel dire che l'Università doveva essere tenuta fuori dalle manifestazioni di partito: ma il Nasti, che si atteggiava a teorico del fascismo, mi rispose con un ghigno di commiserazione: – Quello che dice lei sarebbe esatto, se il fascismo fosse un partito; ma noi fascisti siamo lo Stato. – E tutti d'intorno risero della mia ignoranza.

Soprattutto mi restarono impressi, nei cento volti di quella canea urlante, gli occhi di Alessandro Pavolini, allora studente di legge, che capeggiava l'impresa: egli mi guardava senza parlare con occhi così pieni di acuminato odio, che quasi ne rimasi affascinato come se fossero occhi di un rettile: c'era già in quegli occhi la spietata crudeltà di colui al quale vent'anni dopo, alla vigilia della liberazione della sua città, doveva essere riservata la gloria di organizzare i franchi tiratori, incaricati di prendere a fucilate dai tetti le donne che uscivano durante l'emergenza a far provvista di acqua sulla via.

Intanto, in quel tumulto, arrivò l'ora della fine della lezione: allora i dimostranti si calmarono, la porta si aprì, e Salvemini uscì, impassibile, col suo cappello tondo calcato in testa, tra due ali di scolari. Nessuno osò toccarlo. E io me ne tornai, dopo averlo salutato, in direzione opposta, verso la scaletta da cui ero salito; ma qui mi attendeva l'incontro più singolare di quel giorno: nel vano di una finestra, dal quale si poteva sorvegliare tutto il corridoio senza esser visti, due autorevoli professori, Antonio Garbasso sindaco di Firenze e Giovanni Brunetti, preside della mia Facoltà, si tenevano ancora nascosti in attesa che il corridoio fosse sfollato. Restarono male nel vedersi scoperti da me in quel nascondiglio: ma io, sorpreso e sdegnato, quantunque molto meno anziano di loro, non mi potei trattenere dall'apostrofarli: – Ma come? Mentre gli studenti del vostro partito danno l'assalto a un vostro collega che fa lezione, voi ve ne state in agguato così, senza dire una parola per far cessare questa vergogna? – Quando queste parole mi furono uscite di bocca, ebbi l'impressione di aver passato il segno; ma mi rispose soltanto un balbettio; rivedo ancora il mento del sindaco, che tremava, senza saper trovare la risposta.

Questo fu il preannuncio delle ostilità. Alla vigilia della cerimonia, su «Battaglie Fasciste» del 14 marzo, fu pubblicato il seguente divieto:

SALVEMINI NON DEVE PARLARE A FIRENZE

Sappiamo che domenica mattina il rinnegato, rinunciatario, antifascista e vessillifero dell'Aventino prof. Gaetano Salvemini dovrebbe parlare all'Università di Firenze per commemorare il prof. Pasquale Villari purissima gloria della storia italiana e dell'italianità.

Ci meravigliamo che il Senato accademico dell'Università fiorentina abbia ratificato la scelta di questo figuro fatta dalla Facoltà di Lettere, composta notoriamente in grande maggioranza di elementi antifascisti: e ciò nonostante che la sconvenienza di tale ratifica fosse stata fatta vivacemente notare dai membri fascisti del Senato accademico stesso.

Ora se il Senato accademico non ha voluto o potuto impedire questo sconcio, lo impediranno i fascisti fiorentini. È bene si sappia all'Università che il fascismo è stufo di vedere la maggior parte della scienza ufficiale asservita all'antifascismo, e che il rispetto verso esimi scienziati o artisti non può andare fino al punto da permetter loro di fare impunemente gli antifascisti.

Salvemini non deve parlare e non parlerà.

Domenica alle ore 9 i fascisti non mancheranno di trovarsi in Piazza San Marco a dire, in modo convincente, il loro parere in proposito al rinnegato Salvemini e alla banda che gli tiene bordone.

Rettore dell'Università era allora il professore di anatomia Giulio Chiarugi, grande scienziato e grande maestro, per la sua probità d'uomo e per la sua autorità di studioso da tutti rispettato; ma, più portato agli studi che alle lotte di quel periodo così agitato, non sempre seppe resistere con mano ferma alle imposizioni dei fascisti. Quando questo divieto gli fu notificato da questi stessi professori che io avevo sorpreso nel loro osservatorio, si lasciò intimidire dalle minacce, e per evitare nuovi tumulti rinviò all'ultimo momento la cerimonia. La mattina del 15 gli invitati trovarono la porta dell'Università sbarrata; e la inaugurazione non fu più tenuta.

Il giorno successivo, 16 marzo, Salvemini doveva tener lezione nella sua solita aula. Quando entrò, sostò un istante (lo rivedo ancora) con un moto di sorpresa: l'aula era affollatissima di studenti di lettere e di legge, ma tra loro nei primi due banchi erano frammisti molti professori di varie Facoltà, venuti ad assistere alla sua lezione in segno di omaggio al collega oltraggiato e alla libertà della scuola: c'erano, della Facoltà di lettere, il senatore Guido Mazzoni e i professori Casella, Limentani, Bignone, Ferrando; della Facoltà di legge i professori Lorenzoni, Giulio Paoli, Valeri ed io. Questi sono i nomi dei professori presenti che son ricordati nel n. 7 del «Non Mollare» e in «Battaglie Fasciste» del 21 marzo: ma ve ne erano certamente molti altri, e non posso escludere che tra i presenti ci fosse anche il senatore Girolamo Vitelli.

Salvemini, pallido per l'emozione, salì in cattedra, e attaccò la sua lezione sulla questione di Tunisi al congresso di Berlino, senza mostrare neanche con un gesto di essersi accorto di quell'uditorio eccezionale: quando alla fine si alzò, lo accompagnò all'uscita un caldissimo applauso.

Tra i professori presenti in quell'aula non c'era il Pistelli; ma il numero di «Battaglie Fasciste» del 21 marzo pubblicò una sua lettera di protesta per il rinvio della commemorazione del Villari nella quale dichiarava che il nome del Salvemini, come il più idoneo a commemorare il maestro, era stato suggerito da lui: «è il nome di un nemico tanto più temibile quanto più influenza ha sui giovani per ingegno e

cultura... Ma né il Salvemini fa politica a lezione, e tanto meno l'avrebbe fatta parlando del Villari...». Naturalmente, anche qui i saggi consigli del Pistelli restarono inascoltati; la sua lettera fu seguita nello stesso numero da una postilla ironica colla quale si avvertiva che specialmente in seguito alla dimostrazione di omaggio a Salvemini fattagli dai colleghi, l'ostracismo contro di lui non poteva che esser confermato:

I fascisti universitari e tutto il fascio fiorentino confermano al Rettore della Università il loro proposito che oratore ufficiale per le onoranze a Pasquale Villari non deve essere Gaetano Salvemini.

Salvemini fu arrestato l'8 giugno. Il 13 giugno «Battaglie Fasciste» rincarò la dose:

Esprimiamo un voto che all'occorrenza potrebbe trasformarsi in un atto di durissima volontà. Gaetano Salvemini occorre che vada fuori dalla Università...

Il Governo fascista non può e non deve permettere che questo antitaliano guastatore di generazioni e corruttore di cervelli, continui a insegnare storia nell'Università di Firenze o in nessun'altra.

Il dibattito ebbe luogo il 13 luglio. Quello che accadde all'uscita di quell'udienza, lo racconta Salvemini in questo stesso volume: ma egli, chiuso in gabbia, non poté avere, come la ebbi io uscendo dal Tribunale, la visione panoramica della premeditata aggressione.

Anche qui mi restano nitidissimi nella memoria i particolari di quella giornata. Il Tribunale si era ritirato in camera di consiglio per deliberare: Salvemini, in gabbia, conversava coi suoi avvocati Nino Levi e Ferruccio Marchetti; e la parte dell'aula riservata al pubblico era piena zeppa di una folla in attesa della sentenza, composta in gran parte di amici e di colleghi di Salvemini, tra i quali però si erano infiltrati, per sorvegliare, numerosi squadristi. A un tratto mi accorsi che il loro caporione Odoardo Cagli che conoscevo di vista, faceva segno agli altri di seguirlo fuori dall'aula, come se volessero preparare qualcosa all'uscita: lo dissi a bassa voce a Ugo Ogetti, che era accanto a me tra il pubblico, ed egli mi suggerì: – Lo dica al Pistelli. – Cercai il Pistelli, e lo trovai sulla porta dell'aula: – Ho l'impressione che si preparino violenze all'uscita. – Il Pistelli parve turbato: mi rispose: – Vado io a vedere. – E si allontanò per il corridoio. Io rien-

tra i nell'aula: pochi istanti dopo il Tribunale uscì dalla camera di consiglio, e il presidente lesse il provvedimento di rinvio e la concessione di libertà provvisoria. Proprio nel momento in cui il pubblico cominciava a uscire dall'aula, il Pistelli rientrò per un momento, e disse: – Ho già provveduto io: non succederà nulla! – Mentre l'aula si vuotava, mi avvicinai alla gabbia di Salvemini, per stringergli la mano: e stetti qualche istante a conversare con lui. Per questo fui uno degli ultimi a uscire: il grosso del pubblico mi aveva preceduto, e quando io mi affacciai alla porta esterna del Tribunale che dà su Piazza S. Firenze, il gruppo di coloro che avevano assistito all'udienza aveva già sceso la scalinata in direzione del Bargello, e i primi erano arrivati allo sbocco di Via dell'Anguillara, in un punto ove mi pare che allora fosse il chiosco di un giornalista.

Ricordo perfettamente la visione che ebbi di lassù, di dove si dominava tutta la piazza. All'improvviso, su quella gente pacifica e inerme che se ne andava per i fatti suoi soddisfatta dell'esito del processo, si vide sbucare di dietro al chiosco, come uno sciame di vespe infuriate, una colonna di manigoldi a bastoni levati, che investirono a manganellate i primi del gruppo. Quello che avvenne si può leggere, vantato come un'impresa eroica, su «Battaglie Fasciste» del 18 luglio: nella stessa pagina in cui si annuncia che la Corte d'Appello ha assolto il camerata Cagli dall'imputazione di minacce gravi contro i componenti del defunto «Circolo di Cultura», si trova esaltata la nuova brillante operazione di «legnatura», ed enumerati, come in un bollettino di vittoria, le ferite riportate dagli aggrediti e i nomi degli aggressori che più si erano distinti nel bastonare:

... il nostro direttore Odoardo Cagli, il segretario del fascio cav. Barlesi, il console Onori, Pieroni, Sorbi, l'avv. Rinaldi e tanti altri...

Di seguito alla cronaca è riportato l'ordine del giorno del direttorio del fascio, il quale dichiara

... che il fascismo fiorentino ha esercitato un suo legittimo diritto intervenendo violentemente contro gli esponenti di questa progettata manifestazione e che la presenza durante i conflitti dei membri della Commissione esecutiva del fascismo di Firenze dice che i dirigenti del fascismo fiorentino assumono ogni e completa responsabilità per quanto è avvenuto; plaude al contegno magnifico tenuto dagli squadristi, degno delle tradizioni delle camicie nere fiorentine...⁹.

Nel «magnifico contegno» tenuto in quel giorno dai fascisti fiorentini (sul quale la magistratura non trovò nulla da obiettare) non si deve dimenticare la giusta parte di gloria di quel degno sanitario dell'ospedale di S. Maria Nuova, il quale, quando alcuni feriti, tra i quali il professore Alessandro Levi, andarono a farsi medicare, si rifiutò di prestar loro le sue cure, dicendo testualmente: – Andate a farvi medicare dagli austriaci. –

Come si chiuse la storia di questo episodio si legge nel numero di «Battaglie Fasciste» del 25 luglio 1925. In seconda pagina figura il resoconto di una bella cerimonia tenuta alla sede del fascio allora in Piazza Mentana, per celebrare il primo anno di vita del settimanale squadrista. La festa, alla presenza di tutti i manganellatori della città, consisté nell'offrire al prof. Pistelli «anima del nostro foglio», una medaglia d'oro recante la dicitura «A padre Pistelli apostolo di fede fascista»: dopo la consegna il festeggiato parlò, e (suscitando, dice il resoconto, molta ilarità) si rivolse all'«amico Cagli» con un dolce rimprovero: «qualche volta è un tantino impetuoso, cioè non pochino, ma molto; ma lo è simpaticamente...». Il Cagli era stato, dieci giorni prima, il capeggiatore della bastonatura di Piazza San Firenze; come fu, qualche settimana dopo, l'aggressore di Adriano Tilgher; per punirlo di aver scritto sul «Mondo» un articolo polemico contro il Pistelli (su «Battaglie Fasciste» del 19 settembre questa esemplare punizione fu così annunciata con un titolo a sei colonne: *Sul grugno di Adriano Tilgher, estratto concentrato di vigliaccheria, sta scritto: ingresso libero*).

⁹ Il resoconto pubblicato da «Battaglie Fasciste» eccitò la vena di Nello Quilici, direttore del «Corriere Padano» che sul suo giornale del 15 luglio pubblicò una prosa, che merita di esser ricordata come uno dei più perfetti saggi antologici di stile canagliesco fascista. Vi era descritta come una piacevole commedia di burattini la «buffa baruffa» nella quale «sui Gonzales, i Rossetti gli Ansaldo, i Marinelli, i Pintor Luzzatto, i Levi e altra simile carne battezzata cadeva l'imbattibile bastone del Fagiolino fascista», e alla fine era dedicata a Salvemini una colonna di contumelie che cominciava elegantemente così: «Vi sono delle facce al mondo... che attirano gli schiaffi come le sputacchiere gli sputi». E terminava: «È un uomo onesto? Può darsi. Ma di fronte alla sua rovinosa onestà, che vi costringe a bestemmiare a vita dal giorno in cui avete avuto la disavventura di incontrarlo, vien fatto di prendere in simpatia gli allegri pregiudicati dei sobborghi, gli elementi tagliatori di borse e i cavalieri d'industria: questi almeno, danneggiando l'umanità e disonorando l'Italia in misura sempre minore del professore di Molfetta, hanno il merito di farvi passare, leggendo le loro imprese sui giornali, un quarto d'ora di buon umore» (riprodotto nel volume: NELLO QUILICI, *Giornale 1925-1934*, ed. La Nuovissima, Napoli, 1934-XII, 317-322).

Nello stesso numero del 25 luglio, si leggono accanto, in prima pagina, un articolo del Cagli e uno del Pistelli: quello del Cagli esalta «la dimostrazione di simpatia che gli squadristi di Montecatini hanno fatto all'on. Amendola e la conseguente legnatura, diciamo pure *di stile*»; quello del Pistelli, intitolato *Il processo Salvemini*, è dedicato alla legnatura, anch'essa «di stile», colla quale il processo si era chiuso; ma mentre si astiene dal dare un giudizio su di essa («di questo parleremo con calma quando i fatti siano stati *vagliati*»), fa capire fin d'ora che la colpa di quell'episodio non si deve cercare nella violenza criminale degli aggressori che hanno dato le bastonate, ma nella pusillanimità degli aggrediti che se le son prese senza reagire, mentre lui «vecchio prete di 63 anni, naturalmente disarmato, si era gettato nella mischia pronto a riceverle invece dei tre assediati nella bottega dell'uccellaio».

In quegli stessi giorni, a Montecatini, Giovanni Amendola si era macchiato della stessa pusillanimità: si era lasciato bastonare, fino al punto di doverne morire dopo pochi mesi.

Poi vennero le sanguinose giornate di ottobre di cui in questo volume scrive Salvemini: egli, per fortuna nostra, era già in salvo a Parigi.

Il 1° novembre 1925 Salvemini mi scrisse da Londra, annunciandomi che stava per inviare al rettore le sue dimissioni dalla cattedra fiorentina:

Sono giunto a questa decisione dopo molto doloroso ripensarci su. Aspettativa no. Un permesso non avrebbe risolto niente, ed avrebbe l'aspetto di una attesa non esente da qualche speranza e disturberebbe l'ordine degli studi. Tornare no: perché tutti direbbero che è una «provocazione», e se fossi ammazzato direbbero: «lo sapeva quel che gli toccava: perché è tornato?». Dunque, dimissioni per non essere dichiarato dimissionario per abbandono di posto. C'è l'affare della pensione. Ma chi se ne frega? Tanto la pensione sarebbe confiscata ad un antinazionalista come me, rifugiato all'estero. Dunque un taglio netto e non se ne parli più. Se quella gente rimane al potere finché io tiro le cuoia, è inutile badare alla pensione. Se si volta la carta, spero bene – se frattanto non sarò morto o rammollito – che potrò ritornare nel mio stipendio e nella mia pensione. In attesa, farò all'estero tutto il possibile perché si volti la carta. Non credo che i fascisti abbiano fatto un buon affare costringendomi a questa deliberazione. Avrebbero fatto meglio ad ammazzarmi.

Pochi giorni dopo, infatti, il rettore ricevè da Salvemini la seguente lettera (il testo della quale fu riportato anche da qualche giornale inglese), datata da Londra, 5 novembre:

Signor Rettore, la dittatura fascista ha soppresso, oramai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia – quale io la intendo – perde ogni dignità; perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni.

Sono costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso.

Ritorrerò a servire il mio paese nella scuola, quando avremo riacquistato un governo civile.

Ricevuta questa lettera, il Senato Accademico (composto, com'è noto, dai presidi delle varie Facoltà) prese, su sollecitazione del preside della Facoltà di giurisprudenza (che se ne vantò in una lettera pubblicata sul «Popolo d'Italia» del 26 novembre) la seguente deliberazione, in data 25 novembre:

Il Senato Accademico della R. Università di Firenze, avuta comunicazione della lettera inviata dal prof. Gaetano Salvemini, stabile di storia moderna, al Magnifico Rettore per annunziargli le sue dimissioni:

Deplora la calunniosa affermazione in detta lettera espressa, ed aggravata dalla pubblicazione in un giornale straniero, secondo la quale il contenuto degli insegnamenti impartiti dalle cattedre dell'Università di Firenze, sarebbe turbato da pressioni, le quali, al contrario non si sono mai verificate né da parte delle autorità accademiche né di altri;

Protesta per l'ingiuria lanciata dal prof. Salvemini contro il Governo nazionale benemerito della Patria e dell'Università di Firenze;

Ed invita il Rettore a comunicare il presente voto al prof. Salvemini, informando il Superiore Ministero del voto e della comunicazione.

Questa deliberazione fu pubblicata sul «Popolo d'Italia» del 27 novembre col seguente commento: «Il turpe diffamatore della Patria vincitrice e risorta; il calunniatore del governo fascista; il torbido vilissimo rinunciatario è servito in pieno». Contumelie anche più plateali gli furono dedicate da «Battaglie Fasciste» del 28 novembre 1925.

A questa deliberazione del Senato accademico Gaetano Salvemini rispose colla seguente lettera, datata da Parigi, 2 dicembre 1925:

Signor Rettore dell'Università di Firenze,

Leggo l'ordine del giorno votato da codesto Senato Accademico sulle mie dimissioni da professore stabile di storia moderna dell'Università di Firenze.

Il Senato Accademico può plaudire quanto e come vuole al «Governo nazionale». In attesa della legge, che consentirà al Governo medesimo di licenziare quei pubblici funzionari – compresi i magistrati e professori d'Università – che gli rifiutino il loro plauso, tutti possono misurare la spontaneità di certe manifestazioni.

Quello che nessun Senato Accademico ha il diritto di fare, è di falsare le idee le parole nei documenti che gli servono di pretesto per plaudire. Questa soperchieria il Senato Accademico ha commessa allorché mi ha attribuito, per poterla smentire, l'affermazione che «il contenuto degli insegnamenti impartiti dalle cattedre dell'Università di Firenze sarebbe turbato da pressioni». Nella mia lettera di dimissioni io scrissi invece: «La dittatura fascista ha soppresso oramai completamente nel nostro paese quelle condizioni di libertà mancando le quali l'insegnamento della storia – quale io lo intendo – perde ogni dignità: deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni».

Ambiente generale politico dunque degenerato, in cui un uomo che ha le mie idee ed il mio passato non può più conservare con dignità l'insegnamento della storia moderna in una Università; non pressioni da me personalmente subite per quanto avrei dovuto dire o non dire nelle mie lezioni ora per ora.

Se i componenti il Senato Accademico aspettano proprio questo genere di pressioni per sentirsi limitati nella loro indipendenza scientifica e dignità personale, non è detto che non debbano presto essere soddisfatti anche in questa aspettativa: ma quando si saranno lasciati condurre sino a questo punto allora non avranno più nessuna dignità da tutelare.

Entrai nella scuola trent'anni orsono, quando la legge mi domandava solo che insegnassi la storia con spirito di verità e di lealtà non che vendessi la mia anima al partito dominante. Ho compiuto per trent'anni il mio dovere con spirito di verità e di lealtà; nessuno degli alunni, nessuno dei colleghi che ho avuti per trent'anni potrà mai smentire onestamente questa mia affermazione. Oggi la costituzione politica italiana di trent'anni or sono è completamente abolita. Oggi l'Italia è divisa fra una minoranza di padroni armati, a cui tutto è le-

cito, anche l'assassinio, ed una moltitudine di sudditi disarmati, non più protetti da nessuna legge morale, esclusi da ogni diritto politico. L'insegnamento della storia è sorto, in Italia e fuori d'Italia, come bisogno culturale dei paesi che si costituivano a regime liberale. Dove le istituzioni liberali scompaiono, ivi l'insegnante di storia in una scuola pubblica sarà libero nel proprio insegnamento, solo se l'orientamento del suo pensiero sarà conforme alle ideologie del partito dominante. L'insegnante di storia, che non possa in coscienza consentire alle direttive politiche, religiose, sociali, del partito dominante, o che non sia così abietto da consentirvi per ingordigia di ricompense e per congenita viltà, sarà obbligato a evitare ogni discussione, che possa comprometterlo nella opinione dei padroni, e dovrà confinarsi nella erudizione brutale.

Questo diceva la mia lettera di dimissioni. Questo non hanno voluto o saputo comprendere i componenti il Senato Accademico; e hanno trasformato le dimissioni da me presentate per ragioni di principio in una specie di fatto personale fra l'Università di Firenze e me, cercando di far credere agli ignari che «né le autorità accademiche né *altri*» hanno mai diminuito la dignità di alcun insegnante universitario fiorentino.

Io distinguo fra l'Università di Firenze e i componenti il Senato Accademico dell'Università di Firenze. L'Università di Firenze è una entità collettiva che comprende anche miei antichi colleghi e miei antichi alunni, ai quali sono legato da vincoli di rispetto e di affetti reciproci imperituri: questi conoscono uomini e fatti, e possono giudicare secondo il merito certi miserevoli spettacoli di degradazione spirituale. I componenti il Senato Accademico invece sono personaggi concreti; e questi hanno evidentemente bisogno che qualcuno rinfreschi loro la memoria. Ad essi dunque ricorderò:

A) Il 15 maggio 1925, per incarico conferitomi *a voti unanimi* dalla Facoltà di filosofia e filologia dell'Università di Firenze, io dovevo inaugurare un ricordo a Pasquale Villari *nell'interno della Università*; il giornale fascista di Firenze pose il veto alla cerimonia, minacciando violenze; quel medesimo disinteressato professore fascista che ha provocato nel Senato Accademico il plauso al «Governo nazionale», andò a comunicare al Rettore il divieto e le minacce dei fascisti fiorentini: il Rettore si lasciò impaurire e rinviò all'ultimo momento la cerimonia, facendo trovare agli invitati chiusa l'Università: la cerimonia non ebbe più luogo.

B) Il giornale fascista di Firenze ha ripetutamente domandato durante il passato anno scolastico la destituzione mia e di altri miei colleghi dall'insegnamento. Mi limiterò a ricordare un solo articolo che onora me, pubblicato il 13 giugno 1925, mentre una ridicola ac-

cosa mi valeva 35 giorni di carcere preventivo: «Esprimiamo un voto che all'occorrenza potrebbe trasformarsi in un atto di durissima volontà. Gaetano Salvemini occorre che vada fuori dall'Università. In fi-dente attesa della legge Rocco, giriamo intanto al Consiglio dei Mini-stri la nostra formale proposta in questo senso. Ci si dice che il Salve-minini non ha mai approfittato della cattedra per fare la sua propaganda antifascista ed antinazionale. Si sa bene che l'ufficio di un insegnante, specialmente d'Università, non si esaurisce nel far lezione.

È nei corridoi ed è a casa che si stabilisce il più vero contatto tra il maestro e gli alunni e quindi non è casuale il fatto che gli alunni e le alunne di Salvemini siano, quasi, senza eccezioni, tra i più lividi, acca-niti, incurabili antifascisti. Ora il Governo fascista non può e non deve permettere che questo anti-italiano, guastatore di generazioni e cor-rotto di cervelli, continui a insegnare storia nell'Università di Fi-renze o in nessun'altra».

C) Il Rettore dell'Università, avvicinandosi la riapertura di que-st'anno scolastico, ha più volte manifestato le sue preoccupazioni per i disordini che potevano avvenire alla ripresa delle mie lezioni; e per effetto di queste preoccupazioni mi fu dato più volte il suggerimento di domandare una aspettativa o un permesso o un congedo per ra-gioni di studio all'estero. Ho rifiutato ogni compromesso ed ho pre-sentato le dimissioni, non curandomi dei diritti che in un paese gover-nato con metodi civili mi spetterebbero per trent'anni di servizio non indegni dati al paese nella scuola. Si trattava per me non di salvare uno stipendio od una pensione, ma di rivendicare la mia libertà intel-lettuale e la mia dignità personale contro un sistema continuo di mi-nacce che mi umiliava più che la stessa violenza materiale, perché que-sta debilita il corpo: la minaccia di violenza vilipende lo spirito perché parte dalla previsione che l'uomo minacciato sia un vile, si lasci im-paurire e si arrenda.

Se questi divieti, minacce, suggerimenti non appaiono ai compo-nenti il Senato Accademico dell'Università di Firenze tali da meno-mare la dignità di un insegnante, questo vuol dire non che il senti-mento della mia dignità sia in me troppo alto, ma che nei componenti il Senato Accademico il sentimento della loro dignità è troppo basso.

Nello stesso ordine del giorno, il Senato Accademico si scanda-lizza che la mia lettera sia stata pubblicata in un giornale inglese. Evi-dentemente il Senato Accademico di Firenze non si è ancora avvisto che in Italia esiste il monopolio del partito dominante su le notizie dei giornali e che per rompere questo monopolio e per far conoscere in Italia qualche dato di fatto che non piaccia al partito dominante, non c'è altra via che ricorrere alla stampa straniera. Sia ristabilita la libertà di stampa in Italia e nessuno sentirà più la necessità di domandare la

ospitalità ai giornali stranieri per far conoscere ai propri concittadini le notizie che il partito dominante sforza di tener nascosto e di falsificare. Finché noi, avversari del fascismo, viviamo in Italia, siamo privati di ogni diritto e costretti a tacere come «anti-italiani»; non appena siamo costretti a cercare all'estero la libertà e il lavoro che ci sono negati in patria, allora ridiventiamo subito italiani, e come tali dobbiamo sentirci soggetti a tutti i vincoli che pretende di imporre ai propri «sudditi» il «Governo nazionale», primo fra tutti quello di non far conoscere fuori d'Italia di che lagrime e di che sangue grondi il regime di assassinio impunitario che opprime l'Italia.

Frattanto il ministro dell'educazione nazionale Pietro Fedele, al quale era stato comunicato il voto del Senato accademico, informò il rettore, con lettera del 30 novembre, di aver letto «con soddisfazione» questo «voto di solenne e dignitosa protesta», e che, invece di accettare le dimissioni date da Salvemini, lo avrebbe destituito d'ufficio: «Di quella lettera, intessuta di affermazioni infondate ed ingiuriose, lanciate dall'estero e pubblicata in un giornale straniero, io non potevo e non dovevo, come non ho tenuto e non tengo alcun conto per i fini a cui era diretta». Infatti in data 4 dicembre 1925, venne il provvedimento che destituiva Salvemini dalla cattedra dalla quale aveva dato le dimissioni da più di un mese!

Alla partenza di Salvemini dall'Italia seguì, nell'interno dell'Università, un episodio di stupidaggine accademica che, a ripensarlo oggi, sembra incredibile¹⁰. Nel partire egli aveva voluto donare la sua biblioteca personale, ricca di opere storiche di molto valore, alla Facoltà di lettere e filosofia dalla quale egli si allontanava; e la Facoltà, nella sua adunanza del 19 novembre 1925, aveva deliberato di accettare il dono. Ma i professori fascisti di altre Facoltà insorsero contro questa accettazione, sostenendo che ai libri di Salvemini si doveva fare un trattamento analogo a quello che era stato fatto a lui stesso: come erano state respinte le sue dimissioni per poterlo destituire, così si doveva respingere la donazione della biblioteca per potersene subito appropriare *manu militari*. In tal senso il nuovo rettore fascista, professore Enrico Burci, scrisse al ministro, informandolo della donazione e aggiungendo: «... senonché, l'elemento fascista che, *se pure in minoranza*, è vivo e saldo nell'Università fiorentina, venuto a

¹⁰ Cfr. F. CALASSO, *Come Salvemini abbandonò la cattedra e la patria*, in «Mercurio», anno II, n. 14 (ottobre 1945).

conoscenza della donazione Salvemini ha, con slancio immediato, espresso la sua volontà ferma e decisa, che è quella di respingere sdegnosamente la donazione stessa»; ma, in attesa della approvazione delle leggi contro i fuorusciti che il ministro Rocco stava elaborando, si augurava che la biblioteca potesse essere confiscata, in modo che «in un secondo tempo l'Eccellenza Vostra potrà, se crede, farne dono all'Università fiorentina».

La legge Rocco contro i fuorusciti fu pubblicata nel novembre del 1926 (l. 25 novembre 1926, n. 2008 *per la difesa dello Stato*); ma già con una lettera del 12 ottobre di quell'anno, in previsione della imminente entrata in vigore di quella legge, il rettore era tornato alla carica presso il ministro, chiedendo che la biblioteca di Salvemini fosse confiscata e donata d'autorità all'Università di Firenze: «Il provvedimento risponde al *sentimento unanime* dell'Ateneo fiorentino, ed è giusta reazione dell'opera deleteria ed antipatriottica del professore suddetto».

In men d'un anno, nella prosa di questo rettore zelante, il fascismo da «minoranza» si era trasformato in «sentimento unanime»! Ma, nonostante questa unanimità, la desiderata confisca non trovò più l'oggetto su cui sfogarsi: i libri, sistemati in dodici casse, erano stati depositati al sicuro, a cura della signora Berenson, in un magazzino ove rimasero fino al 1933; e in quell'anno furono spediti in America, ove Gaetano Salvemini, chiamato a insegnare storia a Harvard, li cedette a quella Università.

Dopo le sanguinose giornate dell'ottobre 1925, Odoardo Cagli, che col suo giornale aveva così efficacemente contribuito a prepararle, fu sostituito nella direzione di «Battaglie Fasciste» da Gherardo Casini, a partire dal numero del 14 novembre 1925.

Una delle innovazioni introdotte dal nuovo direttore fu il cambiamento del titolo della rubrica *Manganellate* in quello, meno impegnativo, di *Dinanzi al Bargello*.

Poi vennero la pena di morte e il Tribunale speciale, strumenti di persecuzione più perfezionati: e il manganello rimase come un arnese di uso casalingo, non destinato a mostrarsi in pubblico: quando si voleva bastonare qualcuno, si invitava alla sede del fascio in Piazza degli Ottaviani (o alla questura) e si bastonava in famiglia. Solo in certe feste comandate, il manganello, come certe venerande insegne

degli avi che si tirano fuori nelle sagre tradizionali, riappariva all'aperto: per esempio nelle elezioni politiche del 1928 gli ingenui elettori che, senz'accorgersi che la scheda era trasparente, avevano votato no, trovarono all'uscita delle sezioni elettorali un regolare servizio di randellatori.

Col passar degli anni, quando la qualifica di «squadrista» diventò un titolo per avere un impiego, l'aver saputo maneggiare il manganello della vecchia guardia fu considerato come una gloria, come per i reduci dalle crociate l'aver impugnato la spada contro l'Islam. Tutti i fascisti cercarono allora di darsi arie di reduci del manganello; ma intervenne providamente un telegramma circolare del segretario del partito ai segretari federali, 4 febbraio 1939-XVII, che diceva testualmente così: «Ho ricevuto un elenco di squadristi nel quale sono compresi alcuni tesserati del millenovecentotrentadue alt Ciò est semplicemente ridicolo alt Non est concepibile che vi siano squadristi tesserati posteriormente al 28 ottobre 1922 alt Coloro che hanno randellato nel 1924 non potevano essere che gli squadristi della vecchia guardia» («Foglio di disposizioni», n. 1301-*bis*, del 1° aprile 1939).

Dopo d'allora il manganello tentò qualche timida sortita *par l'image* durante la guerra, contro i mormoratori e contro i disfattisti: io stesso ho visto nell'aprile del 1943, su certi muri di Pisa, grandi manganelli disegnati in nero, per minacciare chi non credeva alla vittoria dell'Asse: poi anche quei muri cascarono in polvere sotto i bombardamenti.

Quando, nel settembre del 1945, liberata appena la città dai tedeschi e dai fascisti, l'Università fiorentina si riaprì nella libertà, il nuovo rettore, nel discorso inaugurale pronunciato in presenza delle autorità, tra le quali era il generale americano Hume, indirizzò a Gaetano Salvemini questo saluto:

Da questa Università, da cui uscì Cesare Battisti per andare serenamente incontro al capestro tedesco, un esule, uno degli animi più intrepidi e più puri della nostra cultura, è partito venti anni fa per chiedere ospitalità ai paesi liberi, e voi non solo lo avete ospitato, ma gli avete fatto degno onore: Gaetano Salvemini, professore dell'Università di Firenze, al quale nel primo giorno in cui il nostro Ateneo può far sentire dopo vent'anni il suo libero voto, mi è caro mandare un saluto fraterno, e la speranza di esserci mantenuti degni di lui, e

l’augurio di poter fra breve, in questo momento in cui l’Italia ha tanto bisogno di maestri della sua tempra, rivederlo in queste aule, sempre giovane di spirito, ad insegnare ai giovani che lo aspettano.

E Gaetano Salvemini, dopo più di vent’anni di esilio, durante i quali non aveva tralasciato un sol giorno di lavorare per la libertà dell’Italia e contro il fascismo, risalì il 15 novembre 1949 la sua cattedra fiorentina e riprese da essa le sue lezioni. *Heri dicebamus*.